

MEMORANDUM DI IMPEGNO NEL PARTITO DEMOCRATICO

PENSARE GLOBALE, AGIRE LOCALE

INDICE

- LA MORALITA' DELLA POLITICA PER MERITARE LA FIDUCIA DEI CITTADINI
- RIPARTIRE DALL'ULIVO E DALLA COSTITUZIONE
- L'EUROPA DELLA PAURA
- DEFINIRE IL PROFILO IDENTITARIO E PROGRAMMATICO
- LA CRISI ECONOMICA COME PUNTO DI PARTENZA PER UNA POLITICA RIFORMISTA
- RIPENSARE IL NOSTRO MODELLO DI SVILUPPO
- POLITICHE PER LA MOBILITA' SOCIALE
- LOTTA ALL'EVASIONE FISCALE
- LA CULTURA DELLA LEGALITA'
- LA SICUREZZA
- UNA SOCIETA' MULTIETNICA
- DIFENDERE LA SCUOLA E LA RICERCA SCIENTIFICA
- UN PARTITO LAICO E PROGRESSISTA COME FATTORE DI CRESCITA SOCIALE
- UN PARTITO EFFICIENTE, RADICATO E FEDERALE
- ORGANISMI EFFICIENTI E DEMOCRATICI
- BOLOGNA METROPOLITANA AL CENTRO DELLA NOSTRA AZIONE POLITICA. UN NUOVO SISTEMA DI GOVERNO PER GLI ENTI LOCALI

LA MORALITA' DELLA POLITICA PER MERITARE LA FIDUCIA DEI CITTADINI

“La questione morale non si esaurisce nel fatto che, essendoci dei ladri, dei corrotti, dei concussori in alte sfere della politica e dell’amministrazione, bisogna scovarli, bisogna denunciarli e bisogna metterli in galera. La questione morale, nell’Italia d’oggi, fa tutt’uno con l’occupazione dello stato da parte dei partiti governativi e delle loro correnti, fa tutt’uno con la guerra per bande, fa tutt’uno con la concezione della politica e con i metodi di governo di costoro, che vanno semplicemente abbandonati e superati. Ecco perché dico che la questione morale è il centro del problema italiano. Ecco perché gli altri partiti possono provare d’essere forze di serio rinnovamento soltanto se aggrediscono in pieno la questione morale andando alle sue cause politiche. [...] Quel che deve interessare veramente è la sorte del paese. Se si continua in questo modo, in Italia la democrazia rischia di restringersi, non di allargarsi e svilupparsi; rischia di soffocare in una palude”. Enrico Berlinguer, intervistato da Eugenio Scalfari 1981

Oggi più che mai occorre dare alla Politica la funzione che ad essa compete, quale strumento di coesione e progresso sociale favorendo la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, alle scelte di governo.

Per fare questo occorre ridurre la diffidenza e la sfiducia diffusa che si è radicata nel sentimento collettivo nei confronti di ogni forma di impegno politico e civile.

La moralità della politica e la sobrietà dei comportamenti della classe dirigente, devono essere pertanto i presupposti su cui impostare il nostro nuovo rapporto con la società.

Secondo tutte le indagini demoscopiche, oggi quasi un italiano su tre (e Bologna non fa eccezione) vede la politica come un sistema corrotto e opportunistico, proteso al raggiungimento di carriere individuali o piuttosto alla realizzazione di interessi particolari non sempre leciti a scapito dell’interesse generale.

Questo sentimento non costruttivo rappresenta al tempo stesso la causa e l’effetto del potere incarnato da Silvio Berlusconi e per le forze progressiste e democratiche consiste in un reale impedimento al raggiungimento di un’alternativa di sistema che sembra quasi impossibile realizzare.

Anche a Bologna stiamo vivendo in parte questo clima di sfiducia nella politica ed il rischio concreto al quale siamo esposti, è quello di non mettere in campo fino in fondo e con la giusta efficacia, tutte le energie e tutte le risorse che sarebbero indispensabili per un autentico cambiamento della nostra società, per far vivere la nostra comunità un nuovo protagonismo civico.

Ciò che è successo nella nostra città ci deve fare riflettere.

Per la prima volta, nella storia democratica, un sindaco, per di più eletto direttamente dai cittadini si è dimesso a seguito di un’indagine penale nei suoi confronti, e per eliminare la zona d’ombra che si stava frapponendo fra lui e la città, per difendere il decoro della più alta carica amministrativa locale, per sottrarre il Partito alle inevitabili speculazioni politiche dei nostri avversari.

Le dimissioni di Flavio Delbono sono state sicuramente un gesto di responsabilità e di coraggio e come tale vanno apprezzate. Un gesto da noi considerato doveroso.

A differenza da ciò che avviene nel campo politico avversario, nel Partito Democratico, non possono essere tollerati comportamenti disinvolti o illeciti nel rapporto con la funzione istituzionale esercitata.

Ma la politica deve anche riuscire ad impedire che questi fatti accadano attraverso una piena e corale assunzione di responsabilità etica e morale di tutti coloro che intendono offrire il loro contributo nella gestione del bene comune.

Per ottenere la fiducia dei cittadini elettori occorre che i comportamenti dei rappresentanti delle istituzioni ed i dirigenti di Partito siano improntati alla sobrietà e ad un alta tensione etica, ben al di là del mero rispetto delle leggi e dei codici. Un atto formalmente corretto ma discutibile sotto l'aspetto dell'opportunità e della trasparenza, allontana l'affezione dei nostri elettori nei confronti della politica e come tale deve essere assolutamente evitato dalle amministrazioni guidate dal PD.

Non possiamo affermare la nostra "diversità" solo sulla base del fatto che da noi i comportamenti illeciti dei singoli non vengono difesi. Dobbiamo avere maggiori capacità di prevenzione e recuperare fino in fondo il concetto del buoncostume politico, eliminando alla radice ogni ambiguità e giudicando gli atti della Pubblica Amministrazione anche sotto l'aspetto dell'opportunità e della trasparenza. Inoltre il PD di Bologna dovrà farsi promotore in sede nazionale affinché tutte le candidature nelle liste del Partito siano pulite, senza eccezione alcuna. Un rinvio a giudizio, oppure anche soltanto un'indagine per gravi reati contro la Pubblica Amministrazione sono ragioni sufficienti, sotto l'aspetto dell'opportunità, affinché non si proceda alla candidatura delle persone interessate da tali ipotesi di reato.

Solo in questo modo potremmo contare sul contributo e sulla passione politica di tanti cittadini le cui energie ora non sono disponibili e che noi dobbiamo riuscire, anche a partire dal prossimo Congresso Provinciale, a rimettere in circolo a sostegno del nostro progetto politico per la città e per il nostro Partito.

RIPARTIRE DALL'ULIVO E DALLA COSTITUZIONE

Insieme a tanti iscritti ed elettori del PD ed a quanti rivestono nel Partito e nelle Istituzioni responsabilità politiche ed amministrative, ritengo che il Partito Democratico possa rappresentare la più grande intuizione politica degli ultimi vent'anni, l'unico progetto su scala nazionale che vive dell'ambizione di innovare la politica italiana, cambiare la nostra società, rafforzare la libertà e la democrazia nel nostro Paese, costruire nuove opportunità per il futuro dei nostri figli.

Per me il Partito Democratico rappresenta per prima cosa due sentimenti: il primo è quello della consapevolezza e della responsabilità dell'impegno politico. Il secondo è quello della speranza e della fiducia nel futuro.

Consapevolezza e responsabilità nel saper leggere con attenzione e rigore le trasformazioni profonde della nostra società nel campo economico e sociale certamente, ma anche nel terreno culturale ed ideale. Una trasformazione che si inserisce pienamente nel contesto internazionale e globale, ma che lascia trasparire anche una specificità italiana che non dobbiamo assolutamente trascurare.

La lettura e l'analisi della trasformazione sociale che stiamo vivendo, deve destare in noi la voglia di cambiare il corso della storia, di reagire dinnanzi all'ineluttabilità del declino morale, culturale, economico e sociale che sta vivendo il nostro Paese, di costruire un'alternativa di governo che non sia soltanto una semplice alternanza di sigle politiche alla guida delle istituzioni, ma che coltivi l'ambizione di cambiare rotta, coniugando il profilo di un moderno riformismo con le ragioni di sopravvivenza e di recupero delle idealità e delle culture che nel secolo scorso hanno progettato in Italia una democrazia sostanziale purtroppo mai realizzata fino in fondo.

Quelle culture e quelle tensioni di un nuovo umanesimo che seppero imporsi, come ideologie di massa, dopo la tragedia dell'Olocausto e della Seconda Guerra Mondiale, offrendo al nostro Paese la Costituzione della Repubblica nata dalla Resistenza al fascismo e dalla guerra di liberazione dal nazismo, concepita non solo come legge suprema dell'ordinamento giuridico, ma come contributo di civiltà per un nuovo corso della storia, un risarcimento morale in dono alle generazioni future.

Ecco perché il Partito Democratico, soprattutto a Bologna, deve riscoprire le radici dell'Ulivo quale luogo di incontro e dialogo fra le diverse ispirazioni della sinistra, da quella post comunista, a quella cattolica democratica, quella ambientalista e liberale.

Ricordo come fosse ieri una data per me fondativa del progetto culturale, ancor prima che politico dell'Ulivo, che avvenne proprio a Montevoglio, Comune in cui ho avuto l'onore di ricoprire la responsabilità di sindaco a soli 25 anni, nel lontano 1994. Era venerdì 16 Settembre 1994 precisamente.

Allora ero un giovane ed appassionato assessore alla Cultura ed organizzai, nell'ambito di un seminario sui diritti umani ed i valori democratici un incontro sulla difesa della Costituzione Italiana, anche allora minacciata da progetti di riforma che ne avrebbero stravolto l'impianto complessivo e snaturato il valore politico, dal primo governo Berlusconi.

A quel seminario, nelle sale della millenaria Abbazia romanica e Matildica presero parte due fra i principali costituenti: il monaco don Giuseppe Dossetti e la Presidente Nilde Iotti. Fra il pubblico riconobbi chi poi tentò di dare a quella visione un profilo concreto e politico: Romano Prodi.

"Cara Nilde..." , "padre Giuseppe..." così cominciavano i loro discorsi, tutti incentrati nel rivendicare i principi ed i valori della Costituzione Italiana come uno stimolo per cambiare radicalmente la società del futuro interpretandone, alla luce di quei principi lungimiranti, le nuove tensioni ed i nuovi orizzonti ideali.

Si capiva quasi il valore profetico nei ragionamenti pacati ma solidi di contenuti di quei due testimoni di un'epoca, che non aveva paura di tramontare nel ciclo naturale della storia, poiché fertile e capace di offrire alle giovani generazioni, un orizzonte in cui misurare e coltivare le passioni politiche del futuro.

Si comprendeva e si toccava quasi con mano nei loro discorsi, la fatica ed il sudore intellettuale della sintesi alta e nobile fra le culture politiche di provenienza, anche su temi sui quali oggi sembra impossibile persino un confronto fra i politici contemporanei, come quello della laicità dello Stato, del rapporto fra la pubblica istruzione e la scuola privata, dell'autodeterminazione dell'individuo dentro il confine etico e giuridico dell'ordinamento statale.

Quanta distanza fra quei principi alti e nobili, figli di una mediazione rigorosa e terza rispetto alle culture di provenienza ed il dibattito attuale fra maldestri laicisti e bigotti conservatori!

Nessuno mi toglie dalla testa l'idea che bisogna ripartire da quella fatica, di cui la Costituzione della Repubblica Italiana è già un punto di approdo e non solo uno spunto di riflessione, per costruire il profilo identitario del nuovo Partito Democratico.

Sempre che vogliamo edificare, attraverso quello strumento di associazione politica, qual è appunto un Partito, nuove opportunità per il nostro Paese e rompere quegli argini di ipocrisia e di fanatismo che, obiettivamente, oggi non possono nemmeno avere una giustificazione ideologica ancor prima che storica e culturale.

Infatti l'Ulivo vinse in quegli anni due battaglie fondamentali purtroppo subito vanificate. Seppe aggregare nuove energie rivolte alla politica (fra cui molti giovani come il sottoscritto fino ad allora estranei ad ogni organizzazione di partito) e seppe costruire una nuova idealità, un pensiero comune, una primavera italiana.

Ma quella stagione così preziosa si infranse contro l'inadeguatezza culturale, ancor prima che politica della sinistra radicale di ispirazione massimalista e contro le resistenze al cambiamento del ceto politico, nostalgico delle vecchie aggregazioni partitiche, disinnamorando persino quell'opinione pubblica che aveva lanciato il cuore oltre l'ostacolo, uscendo dalla gabbia del conformismo e dell'individualismo in cui era stata allevata per anni dalla peggiore partitocrazia e dal virus berlusconiano già ampiamente diffuso soprattutto via etere.

Ecco perché noi dobbiamo ripartire da lì, dallo spirito dell'Ulivo e dobbiamo riuscire a costruire una nuova sinistra democratica, liberale, riformista che si alimenti in positivo dalle culture di provenienza (non dai partiti di appartenenza) e che sia capace di offrire al nostro Paese innanzi tutto nuove speranze e nuovi stimoli ideali.

Per questo penso sia utile coinvolgere, almeno alle nostre latitudini, in un progetto politico per il Paese e per il governo del nostro territorio, su temi valoriali e programmatici, tutte le energie che furono al centro della stagione politica dell'Ulivo, al di là delle successive aggregazioni e dei successivi contrasti fra le forze in campo.

Un progetto che riunifichi i partiti, la società civile, le intelligenze e le passioni di quanti vollero allora, e sarebbero disposti ora, a costruire una proposta politica nuova alternativa alla destra.

Immagino un percorso di analisi e formazione delle principali dinamiche sociali, economiche e politiche che stiamo vivendo a livello locale così come a livello nazionale al fine di rinvigorire una coalizione non solo formata dai partiti politici e non solo "estraibile" al momento del voto amministrativo, quanto piuttosto capace di misurarsi costantemente con il tema del governo locale e con le sfide culturali, ideali e politiche che siamo chiamati insieme ad affrontare.

L'EUROPA DELLA PAURA

Oggi c'è un pensiero dominante difficilmente scalfibile a breve termine incarnato dal Berlusconismo in Italia e seppur maggiormente presentabile, dalle forze della paura e della reazione a livello europeo che spinge alla vittoria i partiti della destra, anche estrema e riduce gli spazi politici della sinistra sempre più arretrata e stanziale.

Dalla profonda crisi economica globale la solida democrazia americana, così come accadde nel 1929 sta uscendo con una forte e convincente affermazione di un nuovo inizio incarnato dal Presidente Barack Obama.

I Paesi della nuova economia emergente, se si esclude la Cina (si pensi all'India, al Brasile) mettono in campo nuove energie democratiche, mentre l'Europa, la vecchia Europa si rifugia nella paura, ripiegando su se stessa, incapace di vedere nella globalizzazione una nuova dimensione di governo mondiale.

Ecco perché nella "zona della paura" si affermano le destre, tese a dare ai popoli europei quella sensazione di accerchiamento senza la quale non otterrebbero quel vasto consenso popolare.

Ma tutti sappiamo che è solo l'affermazione di un circolo vizioso.

Più vincono i partiti di destra e più saranno protesi ad affermare quel sentimento di paura e di instabilità (contro le nuove economie, contro gli immigrati, contro lo Stato oppressore, contro le diversità di pensiero, contro il pluralismo religioso) per la gestione del quale hanno ottime possibilità di succedere a loro stessi nei governi nazionali, anche al costo di perdere terreno e spazio politico, economico e culturale nel mondo attuale.

Di fronte a questo pensiero dominante oggi le coscienze democratiche non hanno uno strumento ed un luogo di aggregazione politica credibile per nutrire le loro speranze di cambiamento.

Il Partito Democratico deve diventare quel luogo. E dialogare con quanti, al di fuori dei suoi confini siano disponibili a mettere in campo una proposta di società alternativa, basata sui valori di uguaglianza, legalità, democrazia e libertà che oggi sono largamente disattesi.

DEFINIRE IL PROFILO IDENTITARIO E PROGRAMMATICO

Occorre partire da ciò che in questi anni non si è stati capaci di fare, ciascuno in ragione delle proprie responsabilità e dei propri limiti.

Definire con nitidezza un profilo identitario del Partito che non sia concepito come una gabbia stretta per lasciare fuori energie nuove, ma nemmeno come un riferimento vago ed evanescente che poi intiepidisca e demotivi tutti coloro che ne siano ricompresi.

Per me quel profilo identitario, sarò sicuramente ripetitivo esiste già: sta nella Costituzione della Repubblica Italiana e soprattutto in quell'articolo 3 che ne rappresenta l'architrave :

“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”.

Se ben chiaro il profilo identitario non è difficile elaborare con maggiore incisività un impianto programmatico che sappia da un lato contrastare, con tutte le energie democratiche necessarie, le politiche arretrate, rozze ed illiberali del governo Berlusconi, dall'altro mettere in campo, dentro ad una visione globale di una nuova primavera italiana, una serie di proposte attorno alle quali ricercare il doveroso e consapevole consenso sociale e politico dei cittadini.

Ho scritto ricercare poiché il verbo esprime bene l'idea che l'adesione popolare ad una proposta politica vada faticosamente costruita attraverso il dialogo, il confronto, l'approfondimento e la partecipazione e non semplicemente carpita sulla base di una suggestione o peggio ancora di un inganno.

Ed è per questo che in ogni proposta programmatica del Partito Democratico si dovrebbe ascoltare il respiro profondo della nostra visione di fondo, della moderna ed equa società che abbiamo in mente e soprattutto nel cuore, per l'affermazione della quale siamo disposti a resistere, a non piegarci, a non confonderci dentro il marasma del pensiero dominante.

LA CRISI ECONOMICA COME PUNTO DI PARTENZA PER UNA POLITICA RIFORMISTA

Forse, per questo nostro sogno, per questo nostro progetto di nuova comunità sociale, la crisi economica che stiamo attraversando e che il governo prima non prevede, poi non riconosce ed infine non affronta, ritenendola già risolta, rappresenta una straordinaria ed al tempo stesso drammatica occasione per uscire allo scoperto.

Da un lato perché possiamo mettere in campo azioni di contrasto ai provvedimenti del Governo assolutamente inadeguati per difendere i lavoratori, le famiglie, le imprese dalla morsa della recessione riscoprendo il “profilo laburista” della nostra idea di società.

E poi perché abbiamo la responsabilità nei confronti dei nostri figli, di cambiare radicalmente il nostro modello di sviluppo attraverso la riconversione industriale, l'utilizzo della tecnologia, la valorizzazione dei saperi, il ricorso alle fonti energetiche rinnovabili, investendo sul nostro straordinario patrimonio ambientale, storico, artistico e culturale, capace di attrarre l'interesse del mondo e rimettere in moto l'economia.

Oggi purtroppo i lavoratori, soprattutto quelli giovani e precari, le famiglie e le piccole e medie imprese rischiano di uscire dalla crisi economica con una mutazione radicale della loro condizione sociale scivolando drammaticamente nell'alveo della povertà.

Basti pensare ai numeri di questa crisi economica che ha investito anche il nostro Paese. I dati Istat usciti ad inizio Marzo 2010 riguardanti l'anno appena concluso, sono a dir poco impietosi.

Infatti il 2009 chiude con un crollo del PIL del 5%, il peggior dato dal 1971 ad oggi e quindi da 40 anni.

Sono 307.000 gli italiani che hanno perso il posto di lavoro in un anno. A gennaio 2010 il numero delle persone in cerca di occupazione supera quota 2.000.000, 334.000 in più rispetto allo scorso mese del 2009; per cui il tasso di disoccupazione sale all'8,6%, cioè raggiunge il massimo dal 2004 ad oggi, con punte del 26,8% per i giovani e del 9,8% per le donne.

In una situazione macroeconomica del genere è del tutto evidente che anche i consumi sono in ribasso (-1,2%).

Preoccupante anche il boom dei fallimenti: ben 9.255 piccole e medie imprese hanno chiuso i battenti, specie al nord, il 23% in più dell'anno scorso. Numeri a cui si uniscono quelli sulla finanza pubblica: debito-Pil al 115,8%, 10 punti in più del 2008 (il livello più alto da 12 anni); deficit Pil a quota 5,3% (il governo Prodi lo lasciò al 2,7% e non è passato un secolo).

Naturalmente l'Italia non è l'unico Paese a soffrire. La disoccupazione aumenta ovunque e nell'area Euro è al 9,9%. Il Pil va molto giù anche in Germania, Regno Unito e Giappone, ma secondo le ultime proiezioni del Fondo monetario internazionale, quest'anno andrà meglio per tutti, tranne che per l'Italia, che crescerà solo dell'1% sotto la media dei paesi Euro.

Cade un altro baluardo della situazione economica italiana: il risparmio delle famiglie, che tradizionalmente si attestava su livelli doppi alla media europea mentre oggi rientra nella media poiché, rappresenta, in assenza di vere politiche di estensione e riforma degli ammortizzatori sociali da parte governativa, l'unico vero welfare possibile per milioni di giovani lavoratori.

In sostanza, si resta a “casa dai genitori”, le pensioni ed i risparmi delle famiglie vengono sempre più impiegati per passare la fase a reddito zero da parte di molti giovani.

Intanto la spesa pubblica corrente, al netto degli interessi sul debito, nonostante la stretta a cui sono sottoposti i Comuni e gli enti locali (patto di stabilità, fondo sociale, diminuzione dei trasferimenti, decurtazione sui fondi previsti per la restituzione del mancato gettito ICI), torna a salire raggiungendo nel 2009 il 43,1% del PIL (+ 2,7%), così come sale, nonostante la propaganda del Governo tenti di far comprendere l'esatto contrario, la pressione fiscale, fino al 43,2% del PIL, quota che non scenderà almeno fino al 2013.

Dati dietro ai quali ci sono storie di persone in carne ed ossa, di povertà reali, di drammatiche situazioni personali e famigliari che investono strati della popolazione fino ad ora inimmaginabili.

Numeri, che parlano di una vera e propria emergenza sociale, soprattutto in quella parte del Paese in cui è debole il welfare state come il Meridione. Ma non solo.

Anche nel nostro territorio provinciale le cifre della crisi economica e sociale sono preoccupanti.

Sono 1500 le aziende in crisi nel territorio bolognese e ben 35.000 i lavoratori che hanno utilizzato gli ammortizzatori sociali.

Al tavolo di salvaguardia del comparto produttivo provinciale sono transitate ad oggi 187 aziende (la metà delle quali sono piccole imprese mentre le medie imprese sono il 35%). Lo scenario economico ad oggi parla di 425 aziende chiuse soprattutto nel settore manifatturiero.

Le aziende che stanno peggio si trovano nella prima cintura bolognese ed appartengono al settore metalmeccanico (42% del totale) e nella pianura a nord del capoluogo (il 22% del totale). Gli iscritti ai centri per l'impiego provinciali sono ad oggi 56.542 (con un incremento rispetto al gennaio 2009 di oltre il 18%).

Ma i numeri più preoccupanti, denunciati con grande efficacia anche nel corso del recente congresso della CGIL di Bologna, riguardano proprio la disoccupazione e l'emergenza sociale. Nel 2009 nel nostro territorio provinciale i disoccupati sono aumentati di circa 13.100 unità passando dai 46.600 del 2008 a 59.700 del 2009.

Quest'anno poi, terminerà la cassa integrazione per 5.900 lavoratori e si chiuderà il periodo di sussidio di disoccupazione per quasi 10.000 persone.

Se pensiamo che nella crisi del 1992/93 la povertà in Italia si è raddoppiata per l'inadeguatezza del sistema degli ammortizzatori sociali, non possiamo realisticamente prevedere quanto succederà a valle di questa crisi, ben più violenta e globale, dato che il sistema di garanzie sociali a disposizione della maggioranza dei lavoratori e delle famiglie non si è discostato di molto da allora.

La Legge Finanziaria approvata dalla maggioranza di centro destra sotto dettatura del Governo, sulla base di un voto di fiducia che ha reso impossibile un qualsiasi confronto nel merito dei problemi economici e sociali del nostro Paese, da parte del Parlamento, è di fatto, uno strumento inadeguato ed insufficiente.

Infatti, sugli ammortizzatori sociali, sia per la cassa integrazione e l'indennità di disoccupazione, sia per l'assegno per i precari, la manovra non aggiunge un euro alle risorse già stanziare con i precedenti provvedimenti.

Tale scelta di non incrementare gli stanziamenti per il sostegno di questi istituti, pregiudica fortemente la credibilità delle disposizioni contenute nella manovra, subordinandone l'erogazione alla definizione di specifici accordi in sede governativa.

La proposta del PD, così come richiesta a gran voce dalle parti sociali, di un'estensione della durata della cassa integrazione, sino alle 104 settimane, non ha trovato nemmeno occasione di discussione in Parlamento.

Anche per il comparto dei lavoratori precari si registra la mancanza di un cambiamento di rotta, così come ci si poteva attendere dopo le dichiarazioni del Ministro Tremonti sulla necessità di tornare a valorizzare il lavoro stabile. Infatti, per quanto riguarda l'assegno una tantum per i lavoratori precari che perdono il lavoro, prevista in Finanziaria, non si è potuto prevedere l'estensione dei benefici a tutti gli iscritti alla gestione separata dell'INPS, come proposto dalle opposizioni e dalle parti sociali, continuando a limitarla ai soli lavoratori a progetto, per i quali si prevede l'aumento dell'importo dal 20% al 30% ma con il massimale di 4.000 euro totale.

Ovviamente nessun confronto si è registrato in sede parlamentare sulla proposta, sempre del PD, di elevare l'indennità al 60 per cento rispetto al reddito percepito nell'anno precedente.

Inoltre nella manovra Finanziaria, non sono previste misure a sostegno del reddito per i lavoratori dipendenti, né per la stabilizzazione del personale precario, con particolare riferimento al comparto scuola, oggi duramente colpito dai tagli che incidono anche sulla qualità della formazione e dello studio.

Le preoccupazioni più forti si registrano infine nel sistema sanitario e del Welfare State.

Infatti, pur evidenziando la positività del raggiungimento dell'accordo tra Stato e regioni del nuovo Patto per la salute 2010-2012 che recepisce le richieste delle regioni e si inserisce in quel percorso di condivisione, collaborazione e responsabilità tra Stato e Regioni volto a garantire un governo integrato del Servizio sanitario nazionale da parte di tutti i soggetti interessati -iniziato nel 2006 con il governo di centrosinistra – e ad assicurare risorse certe ed adeguate alla gestione del sistema sanità da parte delle regioni, non si può non rilevare che il finanziamento di questo patto avviene attraverso il trasferimento da parte dell'INPS allo Stato, di parte delle risorse del Fondo per l'erogazione ai lavoratori dipendenti del settore privato dei TFR. In sostanza, con una mano si dà e con l'altra si prende, sempre a spese della parte più debole della società.

In tema di politiche sociali, se sicuramente è da apprezzare il finanziamento per l'anno 2010 del Fondo per le non autosufficienze per il quale si erano mobilitate tutte le nostre amministrazioni locali, non si può non rilevare la totale assenza di una vera e propria politica di contrasto alla povertà e alle disuguaglianze, nel momento in cui il potere d'acquisto delle famiglie, in particolare del lavoro dipendente e dei pensionati è fortemente in crisi.

Il mancato rifinanziamento per il 2010 del "Bonus famiglia", intervento introdotto solo nel 2009 e già accantonato, per aiutare le famiglie con figli e gli anziani con redditi bassi a fronteggiare la crisi, l'esito ancora incerto per il triennio 2011-2012 della "social card", ancora in attesa di finanziamenti certi e sicuri, sono solo la punta dell'iceberg dei mancati finanziamenti di tutta una serie di fondi relativi alla spesa sociale.

Il Fondo per l'infanzia e l'adolescenza passa nel giro di due anni da uno stanziamento pari a 44.467 a 39.964, il Fondo per le politiche della famiglia si riduce da 280.000 del 2008 agli attuali 185.289, il Fondo nazionale per il servizio civile da 303.422 agli attuali 170.261; ed ancora il Fondo per le pari opportunità ridotto in due anni da 45.000 a 3.309, il Fondo per le politiche giovanili da 139.700 a 81.087 e il non finanziamento del Fondo per l'inclusione sociale degli immigrati confermano che le politiche sociali per questo governo sono solo marginali.

In pratica la filosofia del Governo è improntata ad una solidarietà caritatevole nei confronti delle estreme condizioni sociali di povertà.

Il nostro Partito però, non può limitarsi alla sola azione di contrasto delle misure economiche insufficienti adottate dal Governo. Deve anche far passare nel Paese le proprie proposte a cominciare dalle regioni e dai territori in cui è chiamato ad una responsabilità di governo, come sta facendo in Emilia Romagna.

La risposta dell'amministrazione regionale emiliano romagnola alla crisi economica è senza dubbio un esempio di cosa significhi un approccio riformista all'economia.

Con il consenso delle parti sociali, rappresentanti delle imprese e sindacati, si sono raggiunti centinaia di accordi per l'industria e 5000 per imprese artigiane, cooperative e commercio, evitando in tal modo oltre 50.000 licenziamenti mediante l'utilizzo della cassa integrazione o la riduzione dell'orario di lavoro.

Si sono investiti oltre 200 milioni di euro per gli ammortizzatori sociali in deroga e quasi venti milioni di euro per la formazione professionale. Più di quanto abbiano fatto le altre regioni italiane,

Ancora, investimenti per la ripresa (la realizzazione dei tecnopoli per la ricerca, 120 milioni) e delle aree ecologicamente attrezzate (60 milioni) nei prossimi 3 anni per una manovra che pesa complessivamente 220 milioni di euro (quasi un decimo del decreto anti crisi del Governo) e che compie delle scelte precise per sostenere welfare e sistema produttivo tramite un assestamento del Bilancio 2009.

Cinque milioni di euro serviranno per sostenere ulteriormente l'internazionalizzazione delle piccole imprese e delle imprese artigiane, 7.5 milioni per rafforzare la ricerca industriale, 2 milioni andranno ai consorzi fidi agricoli per facilitare l'accesso al credito delle imprese agricole, 8 milioni per la riqualificazione delle strutture ricettive e alberghiere per offrire un sostegno a uno dei settori portanti dell'economia regionale.

Infine, esenzione dal ticket su esami e visite (due milioni le risorse) per i lavoratori che hanno perso il posto di lavoro o che si trovano in cassa integrazione dal 1° ottobre 2008. Ammontano a 4 milioni di euro le risorse per il sostegno al Fondo per l'affitto, mentre 3 milioni sono previsti per rafforzare gli interventi a favore del diritto allo studio. 55 milioni le risorse destinate a integrare il finanziamento del Servizio Sanitario regionale.

L Comune di Bologna prima dello scioglimento del Consiglio Comunale in seguito alle dimissioni del sindaco Flavio Delbono, aveva previsto a bilancio i fondi necessari alla copertura finanziaria delle misure anticrisi, a cominciare dalla riduzione delle rette, del trasporto e della refezione scolastica per coloro che abbiano perso il lavoro, compresi i lavoratori autonomi ed i precari ed infine, un' ulteriore misura di protezione sociale che riguarda il diritto alla casa.

Analoghe misure a sostegno degli ammortizzatori sociali sono state messe in campo, ovviamente proporzionalmente ai loro bilanci, dalle nostre amministrazioni comunali del territorio provinciale, in coerenza con l'intesa per la salvaguardia dell'occupazione e del sistema produttivo tra la Provincia di Bologna, Comuni e Camera di Commercio, associazioni imprenditoriali, organizzazioni sindacali.

Sarei banale se mi limitassi a sostenere che esiste già una sorta di via emiliana romagnola al PD, ma è pur vero che, nel tentativo di delineare il profilo programmatico del nuovo Partito si dovrebbe partire proprio dalle esperienze di eccellenza realizzate laddove il PD governa con serietà e rigore, l'Emilia Romagna in testa.

Ora la sfida, innanzi tutto per l'anno in corso, è quella di preservare i posti di lavoro messi a rischio dalla crisi, continuando a valorizzare i tavoli di concertazione istituzionale, con azioni dirette all'estensione della cassa integrazione in deroga per migliaia di lavoratori, senza che le imprese si lascino tentare dalla scorciatoia dei licenziamenti o delle dimissioni aziendali.

Ogni possibile riconversione industriale andrebbe messa in campo esercitando fino in fondo le prerogative delle amministrazioni locali in ordine alla pianificazione urbanistica e territoriale, non solo per salvare l'occupazione, ma per reimpostare il nostro comparto produttivo sui binari del dopo crisi, avendo riguardo del fatto che l'Italia, ed anche la nostra realtà territoriale, non è caduta nella recessione in modo repentino ed inatteso, poiché da alcuni anni, eravamo in regime economico di stagnazione a fronte della competizione globale dei mercati e del mercato del lavoro in particolare.

Particolare attenzione, per incentivare la ripresa economica dovrà essere concentrata su quei settori, che anche nel corso del 2009, hanno dato segni di vitalità, a partire dal sistema dei servizi alla persona e dal settore turistico ed alla rete logistica dell'Interporto.

Un'iniziativa che il PD, nei suoi livelli istituzionali sarebbe bene che intraprendesse al più presto, potrebbe essere quella di coordinare, per esempio attraverso l'iniziativa del gruppo PD della Provincia di Bologna di concerto con le nostre rappresentanza politiche in Regione, un lavoro con i sindaci del territorio per sfruttare al meglio l'opportunità offerta dall'expo mondiale di Shanghai che si terrà nel 2010, a cui la stessa Regione Emilia Romagna sarà presente con diversi spazi fieristici.

Perché Shanghai ? Perché non vi è dubbio che quella sarà la sede in cui si misureranno le principali innovazioni del sistema produttivo ed istituzionale mondiale proprio nell'anno in cui la crisi economica potrebbe toccare il massimo impatto sull'occupazione.

Comprendere in sostanza quali prospettive potrebbe avere il nostro sistema produttivo, quali scenari di politica economica internazionale potrebbero verificarsi, quali fattori di competitività poter mettere in campo per uscire dalla crisi, sarebbe senza dubbio necessario ad una forza politica riformista che si candida a governare il Paese e che già amministra e governa una delle regioni più sviluppate al mondo, come appunto l'Emilia Romagna.

Shanghai dunque non solo per esporre, ma soprattutto per capire il modo di impostare e di rendere solide le ragioni di un futuro modello di sviluppo economico che rischia di non passare dall'Italia, una volta che la crisi abbia concluso il suo ciclo recessivo.

RIPENSARE IL NOSTRO MODELLO DI SVILUPPO

Occorre però far comprendere all'opinione pubblica, che, accanto agli inderogabili interventi di welfare a sostegno delle famiglie e dei lavoratori che il Governo si rifiuta di mettere in campo, lasciando interi strati sociali abbandonati a loro stessi, (proposte che devono essere improntate innanzi tutto al riconoscimento di un salario minimo garantito per coloro che perdono il lavoro, all'innalzamento dei salari e delle pensioni più basse per rilanciare la possibilità di accedere almeno ai consumi indispensabili delle famiglie in odore di povertà) oggi è assolutamente necessario ripensare il concetto stesso di sviluppo cambiandone radicalmente il paradigma culturale rispetto a quello che abbiamo conosciuto fino ad ora.

Perché quel modello di sviluppo basato sullo sfruttamento esasperato delle risorse energetiche e naturali del pianeta non ha futuro.

Fino ad ora, l'occidente in particolare, ha conosciuto uno sviluppo economico basato su tre pilastri fondamentali: l'utilizzo delle risorse naturali in maniera spropositata per produrre energia, con particolare riferimento all'uso di combustibili fossili, la propensione all'utilizzo dei beni di consumo in tempi sempre più rapidi così come imposto dalla cultura consumistica dominante, la possibilità da parte del 25% della popolazione mondiale, di utilizzare quasi i due terzi delle risorse energetiche totali.

Questo modello è finito.

Oggi accanto alla fase di tenuta della coesione sociale, le istituzioni devono, almeno a livello territoriale essere capaci di tracciare anche una nuova prospettiva di sviluppo strutturale della nostra economia, le cui esperienze embrionali possano essere sperimentate dalle nostre amministrazioni regionali, provinciali e comunali.

Una prospettiva di sviluppo che possa avere l'ambizione di portare il nostro Paese ad essere fra i leader della ripresa mondiale mettendolo possibilmente al riparo dalle future difficoltà economiche e sociali e dalle imminenti crisi di tipo energetico ed ambientale.

In sintesi vorrei richiamare due fatti, fra loro non collegati ma che possono spiegare più di ogni altro ragionamento le nuove frontiere della politica riformista che vorrei il PD promuovesse con forza ed autorevolezza anche a livello locale.

Il primo si riassume bene nelle parole del Presidente degli Stati Uniti Barack Obama quando afferma che "La minaccia è urgente. Il tempo stringe se non vogliamo lasciare alle generazioni future una catastrofe irreversibile"

Parole che si riferiscono al tema del surriscaldamento del pianeta, all'indomani della notizia, fino a qualche anno fa impensabile, dell'apertura della mitica rotta marittima a nord est (il passaggio attraverso l'artico fra l'oceano atlantico ed il pacifico) in ragione dello scioglimento dei ghiacci.

"E' in gioco la sopravvivenza dell'umanità, abbiamo una responsabilità comune" gli ha fatto eco il presidente Cinese Hu Jintao.

E' importante questa consapevolezza dei due leader mondiali (USA e Cina nonostante il sostanziale fallimento del Vertice mondiale di Copenaghen, poiché quei Paesi producono complessivamente la bellezza del 40% delle emissioni di CO2 in atmosfera, causa principale del surriscaldamento del pianeta.

Io appartengo a quanti ritengono che era illusorio aspettarsi da quell'appuntamento, in questo contesto economico globale, un reale salto di qualità nelle politiche di riduzione delle emissioni di CO2 in atmosfera, che comunque saranno al centro delle scelte di politica economica delle grandi potenze nel prossimo decennio, alle quali l'Europa, potrà rapportarsi da protagonista, se capace di parlare con una voce sola e

con la politica dei fatti, peraltro già ampiamente discussa nell'ambito delle riunioni fra i Paesi dell'antico continente.

Quell'accordo globale ora non c'è ma nel giro di qualche anno sarà sancito.

Per ora la Cina è decisa a procedere sulla via della modernizzazione con criteri propri e senza nulla sacrificare alla solidarietà internazionale come avrebbe desiderato l'America.

Sul piano monetario, finanziario e commerciale proseguirà nel protezionismo, non rivaluterà la sua moneta rispetto al dollaro, continuerà a far provvista di materie prime facendone aumentare i prezzi, non limiterà l'inquinamento dell'atmosfera.

Questi obiettivi saranno rinviati di almeno dieci anni, quando il divario economico ma anche strategico e militare sarà ulteriormente ridotto.

Soltanto allora Pechino prenderà in considerazione un nuovo equilibrio con gli Usa per un governo paritario del resto del mondo che non potrà non tener conto di altre importanti presenze emergenti: India, Brasile, Sudafrica, Messico.

Ma nel frattempo non possiamo stare fermi e soprattutto silenti.

Le concentrazioni di anidride carbonica nell'atmosfera, che rappresentano il principale gas riscaldante emesso dall'uomo sono passate dalle 280 ppm (parti per milione) del secolo scorso, alle 335 ppm attuali.

A causa di questo surriscaldamento globale fin dai primi anni novanta il livello dei mari cresce costantemente di 3,3 mm l'anno e nel 2008 in quasi tutti i mari ed oceani la temperatura dell'acqua è cresciuta di quasi un grado rispetto alla media.

Da cui lo scioglimento dei ghiacci artici e della Groenlandia in particolare che procede ad una velocità superiore alle previsioni.

E' pur vero che in questi mesi, a causa della crisi economica e della riduzione dei consumi si sono abbassate del 2,5% le emissioni di CO2 in atmosfera, ma il dato risente soltanto di una congiuntura sfavorevole a livello macroeconomico e non deriva da un'efficace azione strutturale delle misure adottate dai governi mondiali, ancora insufficienti.

Occorre un programma di riduzione delle emissioni attraverso l'impiego delle energie rinnovabili (idroelettrico, solare termico, fotovoltaico eolico,), che giunga nel 2020 a lambire il 20% del consumo totale di energia, accanto ad un più coraggioso progetto di riforestazione.

In questo programma, che si può realizzare con forti investimenti sulla cosiddetta green economy risiede per il nostro Paese un'opportunità immensa.

Non è in discussione la direzione di marcia, ma la capacità e la velocità di intraprendere questa strada verso la produzione di energie da fonti rinnovabili.

Se infatti non cambiamo strada fra 40 anni, (cioè quando mio figlio avrà più o meno la mia età), andremo a sbattere drammaticamente contro un muro, poiché nel frattempo il petrolio sarà esaurito, la popolazione mondiale sarà aumentata, si affermeranno nel mondo sempre più le nuove potenze demografiche ed economiche, i cosiddetti Paesi Continente, quali Cina, India, Brasile che avranno come tali, accesso al consumo di energia e di beni.

Molti stupidamente pensano al petrolio come una risorsa infinita ma tutti sappiamo che non è così: con la stessa precisione in cui possiamo controllare e quantificare la presenza di anidride carbonica o di metano su un pianeta lontano anni luce dalla terra, sappiamo con chiarezza che dei circa 2.200 miliardi di barili di petrolio presenti in natura quale disponibilità originaria del principale combustibile fossile, oggi ne abbiamo consumato più della metà.

Con gli attuali livelli di consumo, esponenzialmente elevati dai paesi ad economia emergente (oltre un miliardo e mezzo di persone cominciano a richiedere sempre maggiori consumi energetici) entro il 2050 il petrolio non ci sarà più, precedendo quella data, da un'impennata del suo costo, vista la domanda esorbitante.

Per inciso, le stime sulla popolazione mondiale nel 2050 sono vicine ai 10 miliardi di persone (*fonte ONU*) e sempre per essere realisti, oggi l'80% dell'energia prodotta nel mondo deriva da fonti non rinnovabili.

Ecco perché per la visione del mondo che abbiamo noi, occorre da subito invertire la rotta, governare la transizione, ripensare il concetto stesso di economia.

Cambiare in sostanza, il più velocemente e con minori lacerazioni sociali possibili, il nostro modello di sviluppo.

Investire immense risorse nelle tecnologie a risparmio energetico (solare, biomasse, idroelettrico, eolico), abbassare i consumi dell'energia prodotta, ridurre le emissioni di anidride carbonica in atmosfera.

Con gli attuali livelli di emissione infatti, la temperatura terrestre potrebbe aumentare nel corso di un mezzo secolo di 2 o 3 gradi provocando la desertificazione in molte parti del pianeta, dando vita ad una colossale migrazione di milioni di disperati verso le zone più floride del globo (*rapporto sul riscaldamento del pianeta dell'Unione Europea 2008*)

Il Governo italiano non lo fa.

Anzi, è doloroso constatare che a fronte dell'assegnazione annua autorizzata di quote di emissione di anidride carbonica per il nostro Paese di 195,8 milioni di tonnellate, il governo abbia chiesto lo sconto del 6,3% per fissare la detta quota a 209 milioni di tonnellate. Richiesta ovviamente respinta dai livelli di governo internazionale assai più saggi del nostro.

E' anche sconcertante notare che le imprese che inquinano più del dovuto devono comprare nuovi permessi o pagare 100 euro per ogni tonnellata di CO₂ prodotta in più. Essendo 37 milioni ad oggi le tonnellate in eccesso di CO₂ emesse nel 2009 dalle imprese in Italia al prezzo attuale di 15 euro a tonnellata questo corrisponde a 555 milioni di euro di ammenda che le aziende italiane dovranno pagare.

Il nuovo *rapporto di Greenpeace International, "Working For the Climate"*, determina l'ammontare dei nuovi posti di lavoro nello scenario della Rivoluzione Energetica, risultante dall'aumento della produzione di energia verde e dagli interventi globali per incrementare l'efficienza.

Le soluzioni per la crisi economica e per la crisi del clima non sono tra di loro alternative. Si tengono insieme.

Dopo il *Vertice di Copenhagen* sul clima, i leader mondiali hanno l'opportunità di stimolare la ripresa economica e nello stesso tempo di tagliare le emissioni di anidride carbonica, attraverso l'investimento in posti di lavoro verdi nel settore delle energie rinnovabili.

Secondo i più recenti rapporti internazionali potrebbero essere creati due milioni di nuovi posti di lavoro nelle rinnovabili entro il 2030.

Un recente *studio della Bocconi, realizzato con GSE (Gestore Servizi Elettrici)*, mostra che, investendo in energie rinnovabili e raggiungendo gli obiettivi europei previsti dal pacchetto Clima e Energia, in Italia esiste un potenziale di creazione di nuova occupazione raggiungibile nelle rinnovabili entro il 2020 di almeno 100mila posti di lavoro (fino a un massimo di 250.000).

Il potenziale raggiungibile in termini occupazionali, dipenderà da quanto l'industria italiana sarà in grado di sfruttare le opportunità e di valorizzare la filiera produttiva delle tecnologie rinnovabili, riuscendo a stabilire una leadership nel mercato manifatturiero internazionale.

Alla luce di queste considerazioni il PD, almeno alle nostre latitudini emiliano romagnole e bolognesi, potrebbe farsi promotore di un progetto straordinario di misure di sostegno che le nostre amministrazioni, coordinate fra loro, offrano in termini di opportunità alla green economy, anche attraverso la valorizzazione dei tecnopoli, per esempio dandosi la priorità immediata di favorire gli investimenti per la conversione energetica di tutti gli immobili di proprietà pubblica e di tutta la rete di pubblica illuminazione e di produzione esistente sul territorio.

Occorre una sede politica di discussione su "dopo Copenaghen" (penso ad esempio al Forum Ambiente in collaborazione con il dipartimento Enti Locali del Partito) per coordinare e valorizzare i piani energetici regionali, provinciali e comunali offrendo una lettura omogenea e complessiva, incoraggiando altresì alcune sperimentazioni avanzate ed innovative che già sono allo studio in alcune realtà territoriali.

In stretto collegamento con le politiche di tutela ambientale, che il PD si deve impegnare a sostenere, occorre dedicare più attenzione alle tematiche legate al consumo ed al risparmio, elaborando proposte anche a livello locale in materia di diritti dei consumatori e di educazione al consumo consapevole, sostenibile e compatibile con le risorse del pianeta.

Per far questo è essenziale costruire un rapporto con le associazioni dei consumatori, che oggi purtroppo non c'è, anche partecipando attivamente alla costruzione di battaglie comuni come quella sull'applicazione del diritto riconosciuto dalla legge sull'azione collettiva, sul risparmio tradito e sul credito al consumo.

A livello provinciale si potrebbe:

- incentivare, mediante accordi con la grande distribuzione e/o mediante la concessione di punti vendita ad hoc, la vendita di prodotti sfusi (riso, pasta, detersivi etc.); ciò consentirebbe una riduzione dei prezzi per i cittadini, un risparmio per la comunità derivante dalla riduzione degli imballaggi e dei cartoni da smaltire ed un vantaggio per l'ambiente;
- favorire un maggior uso di mezzi elettrici non inquinanti chiedendo alle amministrazioni locali di impiantare in città colonnine per la distribuzione dell'energia elettrica, per tutti coloro che adoperano biciclette, motorini o autovetture elettriche.

POLITICHE PER LA MOBILITA' SOCIALE

Inoltre promuovere politiche di merito per rimettere davvero in movimento l'ascensore sociale in Italia.

L'Osservatorio sui talenti dell'Istituto Cattaneo ha seguito le scelte fatte dai 700 diplomati più bravi d'Italia, ragazzi che dalla terza media in poi hanno avuto sempre il massimo dei voti. Ebbene sessanta di loro non si sono iscritti all'università, quasi tutti per motivi economici.

Oggi in Italia il 44% degli architetti è figlio di architetto, il 42% di avvocati e notai è figlio di avvocati e notai, il 40% dei farmacisti è figlio di farmacisti. In sostanza, chi nasce in una famiglia ricca rimane ricco e chi nasce in una famiglia povera nella maggior parte dei casi rimane povero.

Per questo motivo sarebbe opportuno l'istituzione di un fondo opportunità consistente in accantonamenti annui per tutta la carriera scolastica dei nuovi nati fino alla fine delle scuole superiori. L'obiettivo è spingere i giovani italiani a studiare ed a qualificare la loro istruzione. Oggi il 20% dei ragazzi italiani tra 18 e 24 anni ha abbandonato le scuole superiori e non si è iscritto a nessun programma di formazione, contro una media europea del 14,8%.

Il fondo opportunità potrebbe impedire che questi talenti vengano sprecati. Il modello è il *Child trust fund inglese* però legato al merito.

Facendo i conti su scala nazionale questa sarebbe una proposta che costerebbe circa 8 miliardi di euro annui, più o meno l'1% del Bilancio dello Stato. Uno stanziamento non proibitivo se si considera che una parte di quanto necessario potrebbe essere anche recuperato attraverso un vero e proprio patto generazionale, con il quale, con incentivi e su base volontaria, si potrebbe agire anche sulle pensioni di anzianità.

Per la regione Emilia Romagna il fabbisogno sarebbe invece più considerevole poiché si tratta di almeno 500 milioni di euro annui, pari al 3% del Bilancio Regionale. Per il Comune di Bologna, invece servirebbe uno stanziamento di 37 milioni di euro, pari al 7% del bilancio comunale

LOTTA ALL'EVASIONE FISCALE

Certo, non è facile per noi italiani trovare la strada giusta.

Siamo un Paese a crescita zero ormai da qualche anno, con una fase di recessione tutt'ora in corso e con un debito pubblico che divora come un roditore la poca ricchezza prodotta.

Oggi servirebbero diverse decine di miliardi di euro per alzare i redditi dei più bisognosi, per fare attraversare la nottata a chi perde il lavoro, per far riprendere gli investimenti pubblici creando nuova occupazione, per sostenere i progetti di ricerca scientifica e tecnologica e per far respirare quelle imprese, anche medie e grandi, non solo quelle di natura artigianale, che pur avendo progetti imprenditoriali competitivi si trovano di fatto sbarrata la strada del credito.

Ma paradossalmente i soldi ci sarebbero se lo Stato facesse almeno due cose che i governi di centro sinistra hanno sempre tentato di fare: per prima cosa tenere sotto controllo la spesa pubblica, che invece è fuori controllo, poi la lotta all'evasione fiscale che per molti aspetti significa anche lotta alla criminalità organizzata.

Secondo le ultime stime economiche l'evasione in Italia potrebbe coprire come entità quasi dieci leggi finanziarie all'anno.

Ogni anno infatti circa 300 miliardi di euro di imponibile vengono sottratte all'erario.

Di queste, l'evasione di imposte dirette è 115 miliardi di euro, l'economia sommersa sottrae 105 miliardi, la criminalità organizzata 40 miliardi e 25 miliardi chi ha il secondo o terzo lavoro. (La stima è stata fatta da Krls Network of Business Ethics per conto di Contribuenti.it, Associazione contribuenti italiani, elaborando dati ministeriali e dell'Istat).

Ma noi siamo il Paese dei condoni e degli scudi fiscali per il rientro dei capitali illecitamente depositati all'estero!

Lo scandalo dello scudo fiscale sta nelle cifre e nel profilo del provvedimento adottato dal Governo italiano in nessun modo simile, per spregiudicatezza, a quanto previsto nei Paesi occidentali.

A cominciare dalla concessione dell'anonimato e dal pagamento dell'obolo del 5% in qualità di sanzione concordata (negli altri Paesi europei si arriva almeno al 40%), per finire con l'amnistia mascherata per tutti i reati finanziari collegati ai capitali dichiarati in sede di condono.

Un bell'esempio di fedeltà fiscale, non c'è che dire! Che ha già di fatto prodotto un fallimento, poiché a fronte di 4 o 5 miliardi di euro di introiti previsti abbiamo ora un ammanco di altrettante risorse per ciò che riguarda il pagamento dell'IVA, non direttamente connesso alla diminuzione del fatturato delle aziende, ma sottratto al fisco per una forte propensione al sommerso che si è imposta nel 2009.

Inutile ricordare poi, che i capitali cosiddetti scudati, non torneranno nel ciclo produttivo delle aziende per la semplice ragione che se un'azienda sta sul mercato i finanziamenti li trova nel sistema del credito bancario, mentre se versa in condizioni critiche, mi chiedo quale sia l'evasore che fa rientrare capitali dai paradisi fiscali per poi rischiarli nel ciclo produttivo.

Inoltre anche se formalmente sono esclusi i capitali derivanti da affari illeciti della criminalità organizzata, in pratica sarà molto difficile separare questi fondi da quelli derivanti dalla sola evasione fiscale, come affermano i magistrati impegnati nella lotta alla mafia.

LA CULTURA DELLA LEGALITA'

Ma ciò che più indigna sono le risorse di cui continua a disporre la criminalità organizzata.

Le grandi organizzazioni mafiose (Cosa Nostra, Ndrangheta e Camorra), controllano indisturbate gran parte del territorio meridionale con un giro di affari di 120 miliardi di euro all'anno con un'imposta evasa di 40 miliardi di euro. (dati commissione parlamentare antimafia).

La lotta alla criminalità organizzata deve rappresentare per la nuova primavera italiana una priorità morale, politica ed economica al tempo stesso.

In molte aree del meridione si tratta di combattere una vera e propria nuova guerra di liberazione per l'affermazione del principio di legalità e per fare dell'Italia un Paese sovrano e civile.

Seguo le vicende dell'antimafia ormai da vent'anni ed ho conosciuto di persona molti dei protagonisti delle migliori stagioni di legalità e giustizia. Sostengo con tutte le mie energie e le mie forze l'impegno spesso solitario degli eroi del nostro tempo. Quelli che non vorrebbero essere tali, ma che sono costretti a diventarlo per la situazione di isolamento che vivono nella loro quotidiana battaglia contro il crimine organizzato.

Il Partito Democratico può entusiasmare milioni di persone se facesse della lotta alla Mafia una delle proprie battaglie principali.

Oggi chi si oppone radicalmente e culturalmente alle Mafie ? Un pugno di magistrati sempre più impotenti di fronte ad una legislazione farraginoso e volutamente inefficace. Qualche prete di periferia, qualche sindacalista senza troppe ambizioni di carriera. Alcuni giornalisti, per lo più stranieri.

Affermare la cultura della legalità e dell'antimafia in Italia ora è difficile.

Dagli anni che hanno fatto seguito agli attentati del 1992, una volta arrestati il boss di Cosa Nostra Totò Riina e Bernardo Provenzano, sembra quasi che la Mafia non esista più ed in compenso, la legislazione italiana antimafia è stata abrogata o snaturata sistematicamente.

Di fatto non esiste più la detenzione in regime di carcere duro per i boss mafiosi se non per alcune eccezioni.

La legislazione sui collaboratori di giustizia è stata cambiata in modo restrittivo proprio, ironia della sorte, per volontà del governo di centro sinistra. Oggi si hanno a disposizione solo 180 giorni dall'arresto di un mafioso affinché questi possa collaborare con la giustizia e soprattutto l'ammissione processuale delle dichiarazioni dei pentiti avviene solo se confermata da altri due collaboratori di giustizia.

Inoltre i processi ai politici sono resi inefficaci dai termini di prescrizione del reato.

Il caso di Marcello Dell'Utri, fondatore assieme a Berlusconi di Forza Italia, ne è l'emblema, poiché condannato in primo grado a nove anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa, ma certo di non subire alcun disturbo con la giustizia in quanto, al termine del terzo grado di giudizio, potrà beneficiare già della prescrizione del reato.

Io penso che un Partito della sinistra riformista che voglia davvero realizzare la democrazia in Italia abbia il dovere morale di promuovere la cultura della legalità, il che significa anche non lasciare ai soli magistrati,

magari quelli che hanno aderito o fondato un partito politico, il monopolio della denuncia della grave questione morale del nostro Paese.

Un Paese governato da chi sta portando avanti un programma politico assolutamente non belligerante, per non dire altro (basti pensare a quanta riluttanza per commissariare il Comune di Fondi ad alta densità mafiosa), nei confronti della criminalità organizzata e pieno di conflitti di interessi personali.

Certo, il contesto politico nazionale non è dei migliori.

Abbiamo un Governo che scandalosamente, permette con un emendamento in Finanziaria, la possibilità di vendita mediante asta pubblica dei beni confiscati alle cosche, con il rischio (in alcune zone è una certezza) che siano proprio le organizzazioni mafiose a ricomparsi quei terreni e quegli immobili.

Un Governo che, gettando quel poco di pudore che gli era rimasto, ingaggia la battaglia finale contro i giudici e la Costituzione, non solo con vergognosi provvedimenti ad personam come era il Lodo Alfano e come lo è il provvedimento legislativo sul Legittimo Impedimento, ma con norme, per esempio sul Processo Breve, che di fatto uccideranno gran parte dei procedimenti giudiziari pendenti per quei reati che stanno subito a valle rispetto all'associazione mafiosa e che riguardano la sfera finanziaria fino alla corruzione.

Ed ora si intende porre una pietra tombale sulle intercettazioni telefoniche, strumento indispensabile per avviare indagini sulla criminalità organizzata.

Altro che Papello. Qui si rischia di essere più realisti del re, di interpretare e persino superare le stesse richieste che erano all'origine delle ambizioni dei boss mafiosi degli anni novanta.

Non c'è bisogno delle inchieste di Palermo e di Caltanissetta per far luce su chi stava con la Mafia allora, così come è disposto a trattare ed a convivere oggi. Noi siamo dall'altra parte.

Ci sentiamo vicini agli imprenditori che non pagano il pizzo, ai magistrati che non si lasciano lusingare né intimidire, siamo con gli amministratori che mettono la legalità come preconditione del loro impegno politico, siamo con i ragazzi che sfidano la mafia, la camorra, la ndrangheta manifestando nelle piazze e nelle strade del meridione, siamo con i giornalisti che anziché prestarsi alla corruzione morale nell'esercizio della propria professione, non perdono il gusto di svolgere e promuovere inchieste scomode ed indipendenti al solo fine di far emergere la verità dei fatti.

Noi a Bologna, come del resto in tutta la regione Emilia Romagna, non siamo al riparo dal fenomeno mafioso e per comprenderne i profili e le pericolosità sociali abbiamo molto meno esperienza e dimestichezza rispetto ad altre zone del nostro Paese, in cui da anni, è scesa in campo un'opinione pubblica consapevole che si batte contro le attività della criminalità organizzata.

Dai riscontri che abbiamo dalle nostre forze dell'ordine, dai rapporti della DIA, da alcune inchieste giornalistiche oggi è possibile inquadrare il fenomeno dell'infiltrazione mafiosa nelle nostre realtà opulente per quello che è; un tentativo di radicamento sociale e di insediamento di un potere finanziario assai considerevole.

Da noi, la Mafia e la Camorra fanno risiedere in comode villette della periferia, come è successo a Pianoro od in alcuni territori ai confini con il modenese e con il ferrarese, soldati o comandanti in odore di promettente carriera criminale.

La tranquillità delle nostre periferie attrae anche la criminalità organizzata che si radica in colonie di immigrati compaesani presenti sul territorio da almeno tre decenni, per lo più richiamata al nord dal tentativo di trovare un lavoro onesto, ma che mantiene la fisionomia del clan (quindi solidarietà, omertà) anche nei confronti di coloro, i cui affari ed attività, escono ampiamente dai binari della legalità.

La criminalità organizzata da noi gestisce le sale da gioco d'azzardo, richiede il pizzo alle imprese provenienti dal territorio campano o siciliano (sono le imprese compaesane le più taglieggiate), controlla una parte del mercato del lavoro nero nel settore edile e poi reinveste in esercizi commerciali a cominciare dalla ristorazione ed in alcune non troppo trasparenti operazioni immobiliari.

Faccio un solo esempio successo a Sant'Agata Bolognese, ai confini con la Provincia di Modena, nell'estate scorsa. Un giovane probabilmente ubriaco di origini casertane, assieme ad un gruppo di suoi amici, ferma un altro giovane extracomunitario per strada, in pieno centro urbano. Si comincia con offese verbali, poi con un vero e proprio linciaggio fisico al termine del quale il giovane extracomunitario ne esce ferito. Questi comunque trova la forza ed il coraggio di recarsi in Caserma, denunciare l'accaduto, i suoi aggressori e mette nelle condizioni i Carabinieri di individuare e di fermare il gruppo di giovani casertani autori del pestaggio. Ma ecco che accade una scena non usuale per le nostre realtà e da non sottovalutare.

Un gruppo di compaesani, circonda le forze dell'ordine, cerca di impedire anche fisicamente il trasferimento di Caserma dei giovani, ingaggiando anche una colluttazione con gli stessi Carabinieri. Quel giovane, era parte di un clan, in cui vi sono membri della famiglia vicini alla Camorra.

Per fortuna, nessuno ha minimizzato l'episodio.

Il Sindaco, ha subito convocato un tavolo per la legalità e la sicurezza, il tessuto sociale del territorio ha espresso solidarietà ai Carabinieri, il Paese si è interrogato su come aumentare la vigilanza ed il controllo del territorio, il clan si è sentito scoperto, sgradito, isolato ed è tornato ad atteggiamenti molto meno arroganti riconsegnandosi a quell'invisibilità che ne garantisce ancora una certa capacità di manovra. Ma ora sono sorvegliati, si sentono osservati e lo sono, da tutta una comunità cittadina.

Episodi simili ne abbiamo vissuti altri, sempre al confine con Modena, o nelle prime cinture preappenniniche del nostro territorio: minacce ai sindaci per cantieri edili chiusi e controllati, per speculazioni immobiliari impedito. Alla luce di questa situazione oggi anche per il Partito Democratico di Bologna la lotta alla criminalità organizzata diventa una priorità.

A cominciare dalle azioni di contrasto politico ai provvedimenti del Governo offrendo una partnership strategica alle associazioni che combattono la criminalità organizzata (Libera, Fondazione Caponnetto ecc) attraverso incontri tematici per la Legalità, promuovendo a livello istituzionale, attraverso l'azione dei Consigli Comunali in cui il nostro Partito è maggioranza, percorsi di formazione rivolti agli amministratori ed ai dirigenti comunali per comprendere meglio e celermente il fenomeno dell'infiltrazione mafiosa nei nostri territori e contrastarne efficacemente ogni proposito in tal senso.

LA SICUREZZA

In virtù dei dati in possesso della commissione antimafia, che certificano di come quasi un quinto del territorio italiano sia in mano alle organizzazioni criminali, mi sembra davvero strumentale la discussione a cui spesso aderisce anche il centro sinistra sulla sicurezza in Italia.

Anziché dotare le forze dell'ordine ed i magistrati degli strumenti necessari per il mantenimento dell'ordine pubblico e della giustizia, in Italia si ingaggia una guerra santa contro gli immigrati e si prevedono ronde private nelle città, assolutamente inutili se non dannose.

Basta recarsi per qualche necessità in una qualsiasi caserma dei Carabinieri per rendersi conto di quale sia oggi la situazione per le nostre forze dell'ordine.

Carenza di organico ormai ovunque, povertà dei mezzi a disposizione, rendono il controllo del territorio davvero arduo laddove la presenza della criminalità imporrebbe un intervento dello Stato e non dei cittadini.

Ma il dibattito sulla sicurezza oggi in Italia così impostato, in realtà serve alla destra per coltivare quel sentimento di paura del diverso e dell'immigrato in particolare, che impedisce alla nostra società di diventare maggiormente aperta e multi etnica, come lo sono le società più forti al mondo, capaci di coesione fra culture, sensibilità, razze e religioni diverse.

UNA SOCIETA' MULTIETNICA

Non dobbiamo essere reticenti, certamente, rispetto al principio che l'immigrazione clandestina vada combattuta, non tanto con i massacri in mare aperto di poveri infelici, quanto piuttosto con una politica europea di collaborazione con gli Stati ad alta migrazione, attraverso politiche di cooperazione internazionale e di sviluppo locale.

Ma accanto all'atteggiamento di contrasto all'immigrazione clandestina come fenomeno sociale e non come fenomeno criminale in quanto tale, occorre che il PD sia capace di testimoniare con decisione la propria opzione per una società multi etnica quale valore di crescita economica e sociale del nostro Paese.

Poiché senza immigrazione saremmo un Paese senza prospettive.

Basti pensare che oggi in Italia i lavoratori stranieri rappresentano il 7,5% della forza lavoro. Per lo più operai, occupati nell'edilizia e nell'agricoltura ed in mansioni di cura a persone anziane.

La loro forza lavoro, indispensabile poiché impiegata in mansioni che spesso gli italiani non vogliono fare contribuisce per un 10% del PIL, con una soglia di contribuzione fiscale di quasi 4 miliardi di euro (dati ISTAT).

Oggi occorre coraggio per affermare di credere in una società multi etnica e riconoscere sempre maggiori opportunità di integrazione e diritti di cittadinanza alla popolazione immigrata, attribuendo ad essa anche il diritto di voto e questo coraggio lo può avere solo una forza politica riformista e democratica.

La Provincia di Bologna, anche in virtù di una convinta battaglia politica del Partito Democratico, ora programma e gestisce i Piani territoriali provinciali per azioni di integrazione sociale a favore dei cittadini stranieri immigrati, promuove e realizza studi e ricerche sul fenomeno migratorio attraverso l'Osservatorio delle immigrazioni.

Inoltre, finanzia progetti di formazione sia specifici per le persone immigrate, sia rivolti a tutta la cittadinanza.

Attraverso i Centri per l'Impiego provinciali e la rete dei servizi per l'impiego poi, offre servizi alle persone disoccupate e occupate, anche immigrate.

Il 29 maggio 2007, con delibera del Consiglio provinciale (n. 39/2007), superando l'ostruzionismo del centro destra, la Provincia di Bologna ha istituito anche il Consiglio provinciale dei cittadini stranieri e apoliti, il primo organismo elettivo di rappresentanza a livello provinciale della popolazione straniera, e ne supporta l'attività.

Il Partito Democratico di Bologna attraverso il proprio Forum sull'Immigrazione deve sempre più interagire con questa realtà istituzionale e promuovere sul territorio occasioni reali di integrazione e multiculturalità a partire dalle proprie iniziative di autofinanziamento come la Festa dell'Unità.

Solo così, con un impegno diretto del Partito e delle Istituzioni espressione dello stesso, sarà possibile contrastare le rozze tendenze al razzismo ed alla xenofobia che oggi minano la coscienza civile dei cittadini.

Sul tema delle politiche dell'integrazione e della cittadinanza breve oggi si gioca anche a Bologna una partita delicata che deve vedere tutte le forze in campo impegnate in modo trasversale rispetto alla propria collocazione politica. Su questo fronte sarebbe opportuna un'iniziativa politica ispirata da soggetti altri

rispetto ai Partiti ed alle Istituzioni capace di sintonizzare i diversi orientamenti sul tema offrendo loro una sede neutra e proficua di confronto ideale e culturale.

Sempre in tema di integrazione della popolazione immigrata, occorre che il nostro Partito si attivi per garantire, nell'azione di governo locale, la piena applicazione della Legge regionale n. 5/2004 "Norme per l'integrazione sociale dei cittadini stranieri immigrati."

Istituire corsi professionali per stranieri coinvolgendo le varie comunità ed i centri stranieri su territorio per favorire il collocamento in tempi brevi dei lavoratori che per un qualsiasi motivo perdono il lavoro e rischiano quindi di perdere il permesso di soggiorno.

Supportare enti e associazioni che operano sul territorio e si occupano di accoglienza, integrazione, antidiscriminazione, diritto alla salute e diritto d'asilo.

Favorire la presenza nelle scuole e nelle università di corsi e attività finalizzate all'integrazione ed alla interculturalità.

Richiedere per il tramite della Regione una procedura di emersione dal lavoro nero, di contenuto analogo al D.L. 195/02 (conv. in L. 222/02), provvedimento approvato dall'allora governo di centro-destra, contenente l'obbligo per i datori di lavoro di regolarizzare gli stranieri alle loro dipendenze (anche tale obbligo fu sancito nel 2002 dalla cosiddetta "Circolare Mantovano").

Favorire, anche attraverso approfondimenti giuridici e cause pilota in accordo con i centri stranieri delle organizzazioni sindacali e associazione che si occupano del diritto dell'immigrazione come l'ASGI, l'applicazione estensiva dell'art. 18 del Testo Unico sull'immigrazione (Soggiorno per motivi di protezione sociale). Tale articolo attualmente è applicato alle vittime della tratta, che ottengono un permesso di soggiorno se si ribellano ai loro sfruttatori, ma potrebbe essere utilizzato anche per i lavoratori sfruttati e ridotti in semi schiavitù da organizzazioni criminali.

DIFENDERE LA SCUOLA E LA RICERCA SCIENTIFICA

Per costruire la società del futuro che abbiamo in mente, fatta di saperi, innovazioni, integrazione fra culture diverse, alto senso civico dei cittadini, occorre ovviamente difendere la Scuola italiana, dagli attacchi ormai quotidiani sferrati dal Governo, con particolare riferimento ai tagli smisurati operati con gli ultimi provvedimenti di riordino scolastico, che ne minano alla base le proprie possibilità di funzionamento.

A cominciare dai tagli di 8 miliardi di euro, 87.341 docenti e 44.500 personale ATA in tre anni, previsti dal decreto legge del 25 giugno 2008, che hanno creato crescenti difficoltà alle attività didattiche, alla gestione delle scuole, alla erogazione del servizio scolastico sul territorio.

Anche la finanziaria approvata nel 2009 ha imposto solo tagli per la scuola: la manovra ha ridotto di 700 milioni la spesa; di questi, più di 200 milioni sono stati tagliati alla scuola secondaria di 1° grado, che all'interno del sistema scolastico è il segmento che sconta le maggiori difficoltà nell'affrontare la missione educativa, mentre altri 220 sono stati decurtati dalle risorse che lo Stato trasferisce alle istituzioni scolastiche per il loro ordinario funzionamento e per far fronte a spese obbligatorie, come le supplenze, e per dare qualità all'apprendimento.

L'esposizione finanziaria a cui sono costrette le scuole costringe i dirigenti scolastici a non chiamare i supplenti e a dividere gli studenti nelle classi o - nelle scuole superiori - a ridurre le ore di lezione, con tutte le conseguenze sul piano dell'apprendimento e della lesione del diritto allo studio.

In alcune Scuole è diventato addirittura impossibile acquistare persino beni d'igiene e di consumo; il taglio delle spese per l'appalto delle pulizie, che si aggiunge al taglio degli organici del personale ausiliario, rende difficoltoso assicurare condizioni adeguate quantomeno di decoro.

Soprattutto, se non saranno fermati gli effetti della riforma Gelmini, il secondo taglio del personale docente e ATA previsto dal piano programmatico (25mila docenti di scuola superiore e 13mila maestri per il 2010-2011, a fronte di una popolazione scolastica in crescita) renderà impossibile rispondere alla domanda di tempo-scuola delle famiglie.

Nella scuola primaria, con la cancellazione delle compresenze, si smantella buona parte dell'offerta formativa della scuola primaria, rendendo più difficoltoso o impossibile il lavoro di recupero, l'integrazione dei bambini immigrati, la frequenza dei laboratori, le uscite didattiche. La riforma sta cancellando di fatto ogni modello educativo, sia il tempo pieno, sia il modulo, che avevano fatto la qualità del nostro sistema scolastico.

Nella scuola superiore, quella che Gelmini definisce una riforma epocale, si nota solo un taglio letale nella scuola, funzionale al contenimento della spesa e non all'affermazione di una nuova visione strategica dell'istruzione superiore del nostro Paese. Si torna ad una scuola superiore classista: la serie A dei licei, la serie B degli Istituti tecnici, la serie C dei professionali.

In questo modo, la scelta compiuta a 13 anni diventa nei fatti irreversibile per la grande differenza di programmi proposti dai diversi percorsi formativi sin dal primo biennio, favorendo così la dispersione scolastica.

La riforma semplifica e riduce gli indirizzi: cosa di per sé opportuna, se non si buttassero via decenni di sperimentazioni costate anche parecchio alle casse dello Stato. La duplicazione tra "istruzione professionale statale" e "formazione professionale regionale" inoltre, crea forte ambiguità tra i due sistemi, tale da non rendere trasparente l'offerta formativa alle famiglie e al sistema economico, come avviene invece in molti altri Paesi europei.

La possibilità di assolvere l'ultimo anno di obbligo scolastico anche in percorsi di apprendistato, previsto da un collegato alla Finanziaria, ci allontana ancora di più dai livelli d'istruzione previsti dal trattato di Lisbona e soprattutto annulla una conquista importante del governo del centrosinistra ovvero l'innalzamento dell'obbligo scolastico fino a 16 anni.

A quanto sopra si aggiunge anche la circolare che impone un tetto del 30% all'accesso degli alunni stranieri nelle classi; un tetto simile non esiste in altro paese europeo né negli USA.

E' sbagliato pensare che ogni bambino immigrato costituisca di per sé "un problema" per la didattica della classe. Per una vera integrazione, occorre valorizzare ed investire sull'autonomia scolastica, offrendo risorse e supporto, così come sta facendo la Regione Emilia-Romagna che, per rispondere ai tagli del Governo, ha investito oltre 7 milioni € sull'istruzione pubblica, assegnando risorse direttamente all'autonomia scolastica, che vengono utilizzate dai dirigenti scolastici per rafforzare laboratori di alfabetizzazione, assumere educatori, svolgere attività di integrazione.

Se la Scuola si indebolisce si ferisce la società nel suo complesso poiché è innanzi tutto nella Scuola che si forma non solo l'istruzione di base ma anche la coscienza sociale degli individui. Per un bambino la Scuola, soprattutto quella primaria non deve rappresentare soltanto un percorso formativo ma una vera e propria esperienza di vita, ove gettare le basi della propria emancipazione e della propria conoscenza.

A coloro, che forse perché sprovveduti o peggio ancora in mala fede sostengono che non ci sono più discriminazioni fra una politica di sinistra ed una di destra, fra un modello conservatore ed uno progressista consiglieri di riflettere meglio sulle conseguenze dei cosiddetti tagli delle cattedre della riforma Gelmini direttamente sulla qualità della vita degli alunni, degli studenti, delle famiglie.

A partire dalla Scuola Primaria, che era uno dei pochi punti di eccellenza italiani, almeno in una parte del Paese per il modulo a tempo pieno, per il sostegno individuale agli alunni con problemi di apprendimento, per l'integrazione didattica molto spesso finanziata direttamente dagli enti locali.

Un patrimonio che il Partito Democratico deve impegnarsi a difendere ed a rappresentare, ora che è all'opposizione ed a non deludere domani, qualora fosse, come sarebbe auspicabile, chiamato ad esercitare nuovamente le responsabilità di governo.

Così come si sta facendo nei Comuni della Provincia, ove il PD è maggioranza di governo locale, per fronteggiare le varie emergenze e così come è riuscito a fare, da parte dell'amministrazione provinciale per dare una boccata d'ossigeno alle scuole di Bologna.

In particolare si è sostenuta l'apertura di nuove sezioni di materna nei Comuni più in sofferenza (come Zola Predosa, S.Giovanni in Persiceto e Castel S.Pietro) approvando uno stanziamento di 100.000 euro per il 2010, da aggiungere agli oltre 600.000 euro in arrivo dalla Regione per sostenere le attività formative delle scuole bolognesi lungo l'anno scolastico in corso.

Per questi motivi nel nostro territorio è fondamentale che il PD si inserisca sempre più nel contesto della Scuola locale con focus specifici che abbiano il compito di coinvolgere le energie e le risorse provenienti non solo da parte degli insegnanti ma soprattutto dalle organizzazioni dei genitori in tutti i livelli della Scuola dell'obbligo.

L'attacco alla Scuola comunque non è solo frutto dei tagli di bilancio, ubbidisce ad una strategia che noi dobbiamo assolutamente contrastare, volta a normalizzare la spina dorsale culturale ed intellettuale del Paese.

La stessa logica che impedisce agli scienziati italiani di sperimentare nel nostro Paese i più avanzati laboratori di ricerca poiché da noi, ormai non è possibile lavorare in libertà, al riparo dalla paura dei tagli di bilancio e senza pregiudizi di natura religiosa.

La vicenda, assunta all'onore delle cronache di tutto il mondo, riguardante Anna Lasorella ed il marito Antonio Lavarone è un paradigma assai chiaro.

I due scienziati scappati dall'Italia poiché vittime del nepotismo con cui lo Stato assume i ricercatori, sono stati accolti dalle università americane e là hanno potuto lavorare con dignità e produttività fino a maturare quella sensazionale scoperta (una proteina capace di far ripartire la trasformazione di cellule staminali in cellule adulte, la cui assenza, permette lo sviluppo di displasie cerebrali) di cui tutto il mondo scientifico oggi parla, come di una nuova frontiera per la lotta ai tumori al cervello ed alle malattie neurologiche in generale.

UN PARTITO LAICO E PROGRESSISTA COME FATTORE DI CRESCITA SOCIALE

L'arretratezza del nostro Paese, oggi risente profondamente della debolezza della politica, incapace di acquisire con autorevolezza e con credibilità il ruolo che gli compete nel processo di trasformazione della società.

Una politica che deve essere incentrata sul concetto di laicità dello Stato non vissuto come contrapposizione al legittimo magistero della Chiesa Cattolica o comunque quale fattore di contrapposizione ideologica a qualunque dimensione religiosa, ma piuttosto come fattore di crescita delle opportunità per l'intera collettività.

Il Partito Democratico, proprio se ispirato ai valori ed ai principi della Costituzione deve impegnarsi a contrastare quelle limitazioni delle opportunità dell'individuo che impediscono il progresso sociale, l'espansione dei diritti fondamentali, la cultura del progresso umano, la diffusione della libertà.

Dobbiamo comprendere e rappresentare politicamente i drammi umani, che possono segnare la vita delle persone, di quelle coppie, per esempio a cui la legge 40 sulla procreazione assistita rende pressoché impossibile od estremamente rischioso accedere ai programmi di fecondazione artificiale per mettere al mondo dei figli. Molti ricorrono all'aiuto di cliniche estere oppure rinunciano ai loro propositi genitoriali.

Dobbiamo impegnarci a dare battaglia parlamentare e culturale affinché non si approvi in Italia una pessima legge sul testamento biologico che di fatto rende nulla la volontà dell'individuo sul proprio percorso di fine vita, nel caso si trovi, in uno stato di incoscienza ed in condizioni vegetative.

Dobbiamo sostenere l'istituzione del registro sul fine vita voluto dal Comune di Bologna ed estenderlo alle realtà comunali del territorio.

Con la legge sul testamento biologico che il centro destra intende approvare in Parlamento, l'Italia rischia di fare un salto indietro di 40 anni e di realizzare un autentico paradosso.

Pochi ricordano infatti che il termine bioetica indica una linea etica per porre dei confini proprio all'intervento sempre più esteso della medicina sulla vita dell'uomo, anche dopo la fine naturale.

Se la legge non ammette la possibilità di rifiutare idratazione e nutrizione artificiale, condizioni necessarie per mantenere artificialmente in vita un corpo in stato vegetativo permanente, di fatto si impedisce di rifiutare la vita artificiale.

Il testamento biologico nasce proprio per poter scegliere autonomamente se rimanere in una vita artificiale irreversibile.

Se la legge passasse, così come la vuole il centro destra, la vita artificiale sarebbe imposta per legge.

Mentre la Costituzione stabilisce che nessuno possa essere obbligato a un determinato trattamento e che la libertà personale è inviolabile e non è ammessa alcuna forma di restrizione. Insomma, accettare o rifiutare un trattamento è uno dei diritti fondamentali della persona.

Inoltre, dobbiamo riconoscere i diritti delle coppie di fatto e delle persone con orientamento omosessuale, abbandonando antichi e nuovi pregiudizi in nome della libertà e del principio di pari opportunità fra tutti gli individui, soprattutto avendo riguardo all'accesso dei servizi pubblici, così come recentemente proposto dalla finanziaria regionale.

Lasciare il campo dell'affermazione sociale dei diritti degli individui alle forze della conservazione, come è successo in questi ultimi due anni in Italia, comporta un pericoloso arretramento sotto l'aspetto della libertà sostanziale di ciascuno di noi.

Basti pensare al clima di intolleranza che oggi si sta scatenando nei confronti degli omosessuali per restringere lo spazio loro assegnato dalle conquiste di civiltà dei decenni scorsi e rigettarli in una condizione di clandestinità e di invisibilità priva di ogni dignità.

Questo clima di violenza sembra addirittura contrastato dalle più evolute coscienze politiche della destra italiana. E' tempo che il Partito Democratico senza indugi, interpreti il bisogno di affermazione di tutti i diritti della persona umana contrastando con efficacia e determinazione ogni rigurgito di intolleranza e di violenza.

Condizione indispensabile poi, per la costruzione di un grande Partito riformista e per l'ammodernamento dell'Italia è quello di affrontare, in maniera non formale, un tema difficile come quello della partecipazione delle donne da protagoniste alla politica e, più in generale, alla vita del nostro Paese.

Sul tema delle pari opportunità, l'Italia non ha mai particolarmente brillato e il trend è addirittura negativo.

Per comprendere meglio la situazione delle donne nel nostro Paese, basta leggere il rapporto pubblicato dal World Economic Forum, The Global Gender Gap Report 2009.

Questo rapporto analizza la vita economica e politica, l'istruzione e la salute delle donne in 135 paesi che rappresentano il 93% della popolazione mondiale alla luce di 14 criteri di valutazione: dalla percentuale di donne occupate nella manodopera locale, al tasso di presenza femminile tra i quadri, nelle alte professionalità e in posti di governo, alle differenze retributive, al livello di scolarità, alla speranza di vita.

Sei Paesi europei occupano le prime posizioni; nel 2009 l'Italia si ritrova in 72esima posizione, subito prima della Tanzania, perdendo addirittura 5 posizioni rispetto al 2008.

Il peggioramento del nostro Paese è su diversi indici: la partecipazione a opportunità nell'economia (96mo posto), la differenza salariale rispetto agli uomini (116mo posto), il reddito da lavoro (91mo posto), la partecipazione alla forza lavoro (88mo posto).

Varie indagini ci mostrano come, ad esempio, a un anno dalla laurea le donne percepiscano in media il 26% in meno dei colleghi uomini e, nonostante l'aumento delle donne laureate, l'occupazione femminile si concentra nei settori professionali dove le retribuzioni sono più basse.

La presenza dei figli penalizza di oltre un terzo la busta paga delle donne: non c'è tempo per gli straordinari (e la loro detassazione non ha fatto altro che aumentare la disparità), niente premi aziendali legati alla presenza, pochissimi benefit. E ancora una donna su cinque è costretta a lasciare il lavoro alla nascita del primo figlio a causa dell'assenza di servizi all'infanzia.

Un Partito che voglia essere veramente riformista deve affrontare convintamente questo tema e lottare contro queste discriminazioni: si deve pretendere il superamento delle disparità salariali e incentivare l'occupazione femminile riducendo il costo del lavoro delle donne, favorendo la flessibilità degli orari ed investendo sugli asili nido e i servizi all'infanzia.

Si devono promuovere importanti battaglie culturali per superare quegli stereotipi con cui le donne si trovano da sempre a dover fare i conti e che oggi, a causa della strumentalizzazione della donna da parte del centrodestra, sono sempre più radicati nella società.

In sintesi, si può dire che esiste una contraddizione sempre più vistosa: nonostante l'aumento del livello di istruzione e della presenza femminile nel mercato del lavoro, persiste la difficoltà per le donne di oltrepassare il cd "tetto di cristallo" dei ruoli decisionali e di vertice nelle organizzazioni.

Un'altra battaglia culturale che vede il centrosinistra impegnato da anni in prima fila, da portare avanti con forza è quella contro la violenza perpetrata su donne e minori.

La violenza di genere è un fenomeno drammaticamente diffuso ed è a tutti gli effetti una violazione dei diritti umani.

Le ricerche compiute negli ultimi dieci anni dimostrano che la violenza contro le donne è endemica, nei paesi industrializzati come in quelli in via di sviluppo. Le vittime e i loro aggressori appartengono a tutte le classi sociali o culturali, e a tutti i ceti economici.

In Italia sono circa 7 milioni – una su tre, tra i 16 e i 70 anni - le donne che, nel corso della loro vita, hanno subito violenza fisica e sessuale.

Solo il 6,2% delle aggressioni è stato opera di estranei; la violenza infatti avviene prevalentemente tra le mura domestiche.

La violenza alle donne, in qualunque forma si presenti, ma in particolare quando si tratta di violenza familiare, è uno dei fenomeni sociali più nascosti: nella quasi totalità dei casi le violenze non sono denunciate e le donne vivono il loro dramma quasi sempre senza parlarne con nessuno.

In particolare le donne che oggi si trovano in una condizione di estrema debolezza ed isolamento sono le migranti: ci sono le profughe che vengono respinte alle frontiere e rimandate in Libia dove subiscono stupri e terribili violenze nei campi di concentramento libici; le più fortunate, quelle che riescono ad entrare nel nostro Paese, subiscono quotidianamente violenze dentro e fuori i Centri di identificazione ed espulsione. Violenze che molto spesso non emergono, poiché le vittime vivono una doppia condizione di ricattabilità – in quanto donne e "irregolari".

Ma non basta parlarne o fare iniziative; è necessario investire in maniera significativa nella prevenzione, nell'educazione al rispetto della donna, tutelare le donne che denunciano le violenze subite e sostenere i Centri Antiviolenza e le Case delle donne come quella che opera a Bologna, la Casa delle donne per non subire violenza.

Tornando al tema della partecipazione femminile, le difficoltà incontrate dalle donne a ricoprire posizioni apicali in quanto a capacità decisionali, potere e prestigio nella società, nel mondo economico e della cultura, sono le stesse che incontrano nella politica e nelle istituzioni.

Il numero delle donne presenti in Parlamento e nelle istituzioni è tra i più bassi d'Europa; questo a causa di resistenze di carattere sociale e culturale, ricollegabili ai tempi e ai modi della politica, all'atteggiamento e all'organizzazione interna dei partiti.

Un dato che pone seri problemi in termini di democrazia ma che non è vissuto come tale da una parte significativa della società: infatti circa il 30% degli italiani non ritiene un problema la scarsa presenza di donne nei luoghi delle decisioni economiche e politiche.

Per far fare un salto di qualità alla presenza femminile in politica e, più in generale, nel sistema Paese, il PD ha deciso di utilizzare uno strumento importante - che non può che essere utilizzato "a termine" per superare l'attuale situazione critica - quello delle quote rosa.

La regola che ci si è dati per la formazione degli organismi dirigenti prima e delle liste dei candidati per le elezioni amministrative poi è quella della partecipazione paritaria di genere. Ora occorre garantire la parità

di genere anche per quegli incarichi di governo reale delle principali organizzazioni economiche e sociali, formando in tal senso, i vari cda sulla base dell'effettivo riconoscimento della parità fra uomo e donna.

Si è trattato senza dubbio di un buon punto di partenza che rischia però, in assenza di altre azioni, di trasformarsi in una scelta solo di facciata.

Infatti per realizzare quella presenza paritaria si è stati in molti casi obbligati a raddoppiare le dimensioni degli organismi per garantire tutti gli uomini, dovendo quindi accettare la formazione di organismi pletorici e difficilmente gestibili.

Inoltre la questione della partecipazione delle donne alla vita politica ed istituzionale del Paese non è riconducibile al solo problema della mera presenza numerica ma anche alle questioni della gestione del potere, della visibilità mediatica e della capacità di elaborare una nuova cultura politica.

Limitarsi in questo quadro a un tema di quote femminili è corporativo e perdente; senza affrontare il tema in maniera più articolata, il rischio è che il peso politico delle donne diminuisca pur crescendo il loro numero nel partito e negli organismi dirigenti. Si deve avere la capacità e il coraggio di affermare che le soluzioni tecniche non bastano.

E' arrivato il momento di dare forza alla rappresentanza di genere e questo non può che avvenire all'interno di una battaglia di rinnovamento profondo delle forme di selezione politica: per superare realmente le logiche oligarchiche e contrattuali di selezione politica, si deve favorire la definizione di una strategia femminile collettiva che possa consentire alle donne di rompere gli schemi di cooptazione che le vedono come pedine utili a mantenere vecchi equilibri, promosse per fedeltà più che per meriti.

Ci sono poi temi, come quelli "eticamente sensibili", che spesso sono sollecitati da emergenze femminili e che, storicamente, hanno visto grandi battaglie politiche e culturali guidate dalle donne; su questi temi, nel dibattito pubblico, le donne sono oggi quasi completamente assenti. Sarebbe importante che le donne del PD tornassero ad occuparsene in maniera visibile per trasformarli da occasioni di scontro ideologico in terreno di sintesi e di crescita civile e politica.

La vera sfida del PD è quella di rendere le donne protagoniste autonome della politica, di promuovere luoghi di elaborazione comune, di scambio e di strategie, di riconoscere loro la responsabilità piena di quel 50%. Si deve infine promuovere la nuova identità che sta maturando tra le donne delle giovani generazioni, il ruolo di donna moderna in una famiglia moderna: una donna che desidera essere protagonista nella società e nelle professioni senza rinunciare alla maternità e alla famiglia.

Oggi sempre più donne hanno un alto livello di istruzione, ricoprono posizioni di responsabilità nel lavoro, sono sicure della propria professionalità; pretendono adeguati riconoscimenti in termini di carriera, prestigio e denaro ma non sono disposte a rinunciare al ruolo di mogli e madri.

Serve un riconoscimento pubblico e politico del ruolo della donna e il PD deve avere la determinazione di assumere il rispetto delle donne e la valorizzazione delle capacità femminili come principi fondanti della politica.

In un contesto sociale e politico che sotto la retorica delle pari opportunità rivela una inadeguatezza a raccogliere le sfide dell'innovazione, occorre che la politica torni ad essere la spinta dell'innovazione sociale e che le donne raccolgano la sfida di cambiare la cultura del nostro Paese

UN PARTITO PLURALE, TRASPARENTE, EFFICIENTE, RADICATO E FEDERALE

Politica economica, tutela del lavoro, innovazione del welfare state, nuovo ambientalismo e green economy, cultura della legalità, politiche per la sicurezza, integrazione della popolazione immigrata, centralità della scuola e della ricerca, laicità della politica, sono solo alcuni, (a mio giudizio i più importanti) contenuti programmatici di cui vorrei si parlasse approfonditamente nel nostro percorso congressuale provinciale per determinare sempre con maggiore nitidezza, il profilo programmatico ed identitario del PD, qualificando il rapporto diretto con i nostri iscritti ed i nostri elettori e più in generale, occupandoci del destino di tutti i cittadini, anche di coloro che resteranno ammaliati dalle sirene berlusconiane o sceglieranno altre forme di rappresentanza politica.

Quindi auspico un Congresso vero, aperto, che non parli solo a noi stessi ma che sia capace di interessare di sé la società nel suo complesso a partire dalle giovani generazioni.

In ogni caso, accanto ai contenuti di governo locale ed insieme al patrimonio programmatico di cui pensiamo debba dotarsi il PD bolognese, la sfida che abbiamo dinnanzi è anche quella di radicare e organizzare al meglio le energie e le risorse del nostro Partito, valorizzando il lavoro fatto fin d'ora e sapendo correggere quanto si sia dimostrato inadeguato o insufficiente.

Radicare il Partito nella società, nei luoghi di lavoro, nei settori più evoluti della nostra comunità. In una parola, darci un'organizzazione capace di far vivere le nostre proposte politiche con continuità, non solo nell'imminenza delle competizioni elettorali.

Ecco perché è indispensabile un Partito organizzato, strutturato, radicato ed imperniato su un sistema di regole capace di favorirne la democrazia interna, il pluralismo, ma allo stesso modo di far emergere sempre e nettamente, la linea politica sulle questioni più importanti che riguardino il destino dei cittadini.

Valorizzare i luoghi in cui aprire un confronto di idee, ricercare e promuovere in sostanza la libera circolazione delle proposte politiche. A partire dai Circoli del Partito che dovrebbero essere sempre più riconosciuti dalla società civile come strutture utili di democrazia e partecipazione.

Il Partito Democratico dovrebbe utilizzare al meglio le sue sedi, tenendo presente che esse rappresentano un patrimonio politico enorme ancora non sempre utilmente utilizzato.

I circoli, nella stragrande maggioranza, restano aperti per uno o due giorni alla settimana e per il resto del tempo rimangono chiusi, spazi inutilizzati dalle persone e dalla politica. Le sedi dovrebbero avere invece un reale contatto con il territorio, dovrebbero restare aperte il più possibile e dovrebbero rappresentare un punto di aggregazione in cui varie realtà del territorio si incontrano liberamente, e non solo durante le iniziative pubbliche.

A tal fine si potrebbe mettere a disposizione delle associazioni di volontariato, che si occupano di solidarietà, presenti nel territorio, lo spazio fisico delle nostre sedi, ovviamente nei giorni e negli orari in cui gli spazi rimarrebbero inutilizzati. L'utilizzo degli spazi potrebbe esser concesso con un contratto di comodato gratuito di durata annuale, specificando giorni e orari di utilizzo, così da ottimizzare gli spazi e contribuire alla crescita di tutti coloro che ne usufruiscono.

Le somme da richiedere a titolo di concorso spese dovrebbero essere solo i costi aggiuntivi reali determinati dalla presenza dell'associazione, quali riscaldamento, pulizie etc.; ciò consentirebbe alle associazioni di pagare cifre bassissime ed accessibili a tutti (penso ai giovani) per usufruire di uno spazio, mentre le sedi non sopporterebbero alcun costo aggiuntivo rispetto a quelli già esistenti. In questa maniera, e senza costi economici o di altro genere, otterremmo di dialogare sempre più con realtà che non

ci sono del tutto conosciute, di interagire con questi soggetti di partecipazione sociale e di farci conoscere a nostra volta, facendo capire che anche la nostra militanza è volontariato.

Le sedi diventerebbero così un luogo aperto e frequentato tutti i giorni, un punto di riferimento per il territorio ed anche un centro che produce cultura, oltre che un luogo dove si fa politica.

Ogni sede dovrebbe, inoltre, predisporre un indirizzario di tutte le associazioni di volontariato che operano nel territorio, al fine di creare un coordinamento e momenti di incontro su problemi comuni relativi, appunto, al territorio; sarebbe infine possibile pensare a collegamenti con altri circoli, di territori diversi, per scambiare progettualità e per approfondire problemi di altre realtà territoriali.

In sostanza, occorrono ad ogni livello del Partito, su scala nazionale quanto su base locale, sedi e luoghi precisi in cui gli iscritti ed elettori, insieme alle migliori espressioni della società civile, per tutto il corso dell'anno e non solo in occasioni congressuali o elettorali, possano esercitare pienamente la loro adesione a quella forma di associazione politica a cui hanno aderito e si riconoscono.

Ma per fare questo occorre, a qualsiasi latitudine, non cadere nel modello leaderistico e dirigista, se non altro perché esso produce da un lato la disaffezione degli iscritti e dei sostenitori e non mantiene nemmeno l'ordine e la disciplina fra i livelli di direzione politica, poiché, magari sui giornali, ogni giorno, si evidenzieranno posizioni fra loro contrastanti riconducibili a quello o a quell'altro leader politico.

ORGANISMI EFFICIENTI E DEMOCRATICI

A livello locale poi, Assemblee territoriali formate da quasi un migliaio di persone o direzioni politiche formate da centinaia di componenti non sempre assicurano, anzi il più delle volte negano, ogni forma di democrazia interna e rendono il profilo politico e programmatico del Partito assai caotico ed evanescente.

Sulla base dell'esperienza maturata in questi anni, mi sono convinto che accanto alle giuste ragioni di rappresentanza nella composizione degli organismi dirigenti il Partito, occorre puntare decisamente verso un sistema capace al tempo stesso di favorire una discussione aperta e consapevole sui vari temi dell'agenda politica, garantendo altresì la l'efficacia ed il buon funzionamento del Partito.

Per esempio, un organismo Esecutivo come la Segreteria del Partito si dovrebbe riunire almeno una volta la settimana per promuovere collegialmente il piano di lavoro concordato negli appositi organismi di indirizzo politico (Direzione Politica, Assemblea Territoriale) in stretto rapporto con i Forum tematici.

La fase politica costituente del Partito giustificava un Esecutivo ampio e rappresentativo che ha saputo cogliere inizialmente le sfide che gli si prospettavano dinnanzi con successo.

Ora, occorre invece puntare ad un assetto capace di lanciare il Partito sui binari di una forte efficienza decisionale di impronta collettiva.

Un Esecutivo provinciale che dovrebbe essere a mio giudizio composto da un numero non superiore alle 12 unità con funzioni assolutamente riconoscibili e predeterminate quali:

- il coordinatore dell'Esecutivo
- il segretario cittadino
- il responsabile dell'organizzazione del Partito
- il responsabile della politica degli enti locali
- il responsabile dell'autofinanziamento del Partito
- la coordinatrice delle donne PD
- il responsabile del Programma del Partito e del coordinamento dell'attività dei Forum
- il responsabile della formazione politica
- il responsabile della comunicazione e dell'ufficio raccolta dati
- il responsabile delle relazioni internazionali del Partito (per poter istaurare gemellaggi e percorsi politici comuni con organizzazioni politiche affini di livello europeo ed internazionale)
- il responsabile dell'organizzazione giovanile del Partito
- il responsabile della partecipazione politica e coordinamento con le espressioni dei movimenti e della società civile

Alle riunioni dell'Esecutivo, come di consuetudine, sarebbe doveroso invitare in modo permanente i Presidenti dei Gruppi Consiliari di Provincia e Comune di Bologna, mentre in modo mirato, di volta in volta, il coordinatore del Forum il cui tema risulterebbe all'ordine del giorno nella riunione dello stesso Esecutivo.

Di grande importanza strategica, politica ed operativa sono sicuramente i Forum del Partito.

Funzione di ogni forum resta quella di alimentare con una discussione costante e continue occasioni di approfondimento, le proposte programmatiche del Partito in raccordo con l'Esecutivo e la Direzione, facendole circolare, con mezzi di comunicazione anche telematici (es: Sito del PD) a tutti i livelli dell'organizzazione Partito.

Anche i coordinatori dei Forum dovrebbero essere designati e votati dalla platea degli aderenti ai Forum medesimi.

Un livello strategico per il PD bolognese dovrebbe essere anche la conferenza dei coordinatori di zona e di Quartiere, eletti direttamente dalle assemblee degli iscritti dei vari territori interessati, le zone ed i Quartieri della città appunto, coincidenti con i livelli delle Unioni di Comuni o di Quartiere, Comunità Montane e Associazioni Intercomunali, in modo da rappresentare realmente un livello di governance interna al Partito, capace anche di orientare la politica dei livelli istituzionali di riferimento e progressivamente dotate di risorse finanziarie, ora destinate al livello centrale e federale, per coordinare le attività politiche del Partito presso il territorio di competenza.

La conferenza dei responsabili di zona e di Quartiere dovrebbe essere convocata almeno dopo ogni riunione della direzione politica, e comunque non meno di una volta a trimestre per il coordinamento delle principali attività del Partito.

Infine la Direzione Federale, con mansioni di indirizzo politico che l'Esecutivo avrà poi il compito di realizzare, non dovrà essere composta da un numero di componenti superiore alle 100 persone eletta su diretta espressione dei circoli, accorpata per zone territoriali e per coordinamenti di quartiere sulla base di un'impronta federale di governo del Partito e rispettando il principio della parità di genere oltre a quello del limite di mandato a non più di due mandati congressuali per ciascun componente elettivo.

Ad essa è opportuno che facciano parte per funzione il Presidente della Regione o Vice Presidente se iscritto a Bologna, il Sindaco di Bologna, il Presidente della Provincia, i parlamentari nazionali ed europei.

Qualsiasi candidatura espressione del Partito a livello provinciale (sia essa per l'assemblea regionale, che per il Consiglio Provinciale) dovrà essere espressione dei territori divisi in collegi uniformi comprendenti uno a più zone oppure uno o più quartieri.

Le primarie invece, sono certamente un utile strumento di partecipazione e di selezione democratica delle candidature ma non devono assolutamente condurci ad instaurare un modello plebiscitario di Partito.

Con le primarie si dovranno scegliere i candidati sindaci, le cariche monocratiche, i parlamentari nazionali (qualora restasse l'attuale legge elettorale che non prevede il voto di preferenza). Ma non possono essere considerate l'unico modo in cui perfezionare la partecipazione dei cittadini alla vita interna del Partito.

Non penso si debbano mai negare né tanto meno sterilizzare attraverso il sostegno diretto di tutto il gruppo dirigente ad uno o all'altro candidato.

Ma non possiamo fermarci lì per valorizzare il voto dei nostri attivisti, iscritti ed elettori. Per esempio si dovrà mettere in campo anche l'istituto del referendum fra gli iscritti ed elettori, nei momenti in cui si affrontano dei passaggi delicati per la definizione del nostro profilo programmatico.

Il PD bolognese deve poi avere la capacità di veicolare le energie delle comunità che anche grazie alla Rete internet sempre di più emergono riguardo alle tante tematiche affrontate dal Partito in riferimento tanto alle questioni di "vicinato" quanto ai grandi temi di politica generale.

Per fare questo si deve necessariamente partire dai Circoli, che devono avere una struttura informativa digitale di base consistente in almeno un sito internet, ove poter reperire facilmente le informazioni sulle attività locali, i nomi degli attivisti da contattare con relative e-mail.

Tale sito deve poter essere aggiornato dagli stessi componenti del comitato locale in modo da contenere notizie sempre nuove e creare una attiva comunità territoriale.

Ma da solo questo non basta più, la comunicazione deve fare il salto di qualità utilizzando le nuove forme di social networking, capaci di catalizzare l'attenzione di migliaia di potenziali persone attraverso forme di adesione di massa a campagne particolarmente significative.

In queste nuove forme di comunicazione è l'utente che, aderendo, manifesta l'interesse ad un particolare argomento e quindi sono particolarmente efficaci in quanto non imposte dall'alto.

I Circoli devono essere quindi in grado di aggiungere alle tradizionali forme di aggregazione la forza di questi strumenti e ad esempio, essere presenti direttamente su social network come Facebook, su piattaforme di microblogging come Twitter, utilizzare strumenti come Flickr e Youtube per la condivisione del materiale fotografico e video delle iniziative e del materiale prodotto dagli attivisti, fino ad arrivare allo streaming in diretta video degli eventi più importanti.

E' necessario promuovere una cultura della circolazione libera delle informazioni e dare la possibilità senza alcun tipo di blocco agli attivisti ed agli elettori PD, di esprimersi, confrontarsi, suggerire ed anche criticare le decisioni prese.

I circoli dovrebbero poi diventare uno strumento per abbattere il digital divide che separa in categorie nette la popolazione, come ad esempio chi può accedere all'informazione e chi no, chi può accedere ai nuovi strumenti telematici e chi non può per fattori economici o logistici.

Per questo i Circoli dovrebbero mettere a disposizione postazioni pubbliche ove permettere agli attivisti ed agli elettori PD, di potersi collegare ad internet, possibilmente anche istituendo zone wifi in cui potersi collegare con i propri dispositivi e realizzare percorsi formativi per chi non ancora ha la conoscenza di questi strumenti.

Oltre a questo il Pd si deve impegnare a promuovere il Software Libero che contribuisce alla realizzazione delle libertà fondamentali, alla condivisione della conoscenza ed alla riduzione del «divario digitale».

RICAMBIO GENERAZIONALE E FORMAZIONE POLITICA

Infine occorre davvero e non solo a parole, promuovere un reale ricambio generazionale nei livelli di direzione politica del nostro Partito e nei livelli istituzionali ed amministrativi espressione del PD.

Un tema questo, molto sentito non solo dalle nostre unità di base ma anche dal nostro elettorato e che non può essere né rimandato né tanto meno affrontato con grossolana semplificazione.

Un vero rinnovamento si costruisce solo attraverso un patto di generosità fra il gruppo dirigente del Partito diretto a produrre, valorizzare, formare la nuova classe dirigente senza abbandonarsi al nuovismo fine a sé stesso, ad operazioni non strutturali dal solo significato simbolico.

Ecco perché bisogna approvare un sistema di regole capace di produrre ricambio generazionale, per esempio ponendo, (sulla falsa riga della legge riguardante l'elezione diretta dei sindaci) un limite di mandato non solo per gli incarichi istituzionali, ma per tutti gli incarichi di direzione politica e riconoscere l'effettiva parità di genere in ogni organismo di direzione politica ed in ogni lista di Partito in ciascuna delle competizioni elettorali.

Dopo dieci anni di permanenza in Parlamento o al vertice di un'istituzione o più in generale in un organismo di direzione politica del Partito, si può chiedere senza drammi ad un iscritto PD di lasciare il posto ad altri, senza per questo rinunciare all'esperienza, alla competenza, alla passione di chi, per la credibilità personale, statura politica o per la capacità di produrre consenso possa contribuire in altre sedi o in altri modi alla vita politica del Partito Democratico.

Si obietterà che questa regola possa rappresentare uno strumento di ricambio troppo radicale e rischioso sul piano elettorale, per questo derogabile per volontà degli stessi organismi dirigenti, magari con un voto a maggioranza qualificata. In parte può essere vero.

Ma i successi migliori il centro sinistra ed i partiti che poi hanno fondato il PD li hanno ottenuti proprio in quei contesti amministrativi dove si è dovuto applicare per legge il ricambio al vertice delle istituzioni, come è il caso delle elezioni amministrative 2004 (in cui si è rinnovato in Italia oltre il 50% dei sindaci di centro sinistra, anche molto apprezzati, che però avevano già amministrato i loro rispettivi Comuni per dieci anni o anche più).

Ecco perché allora quelle eccezioni dovrebbero essere limitatissime, contingentate e giustificate nell'esclusivo interesse elettorale del Partito a fronte di situazioni oggettivamente prive di ogni credibile alternativa e legate al contesto politico della coalizione, così come è avvenuto per il terzo mandato del Presidente della Regione Vasco Errani, per decisione unanime dell'assemblea regionale.

Inoltre ogni incarico monocratico, ogni seggio parlamentare, ogni candidatura istituzionale (laddove non vi fosse il voto di preferenza) dovrebbero essere scelti attraverso elezioni primarie, libere, aperte e svolte in un clima di effettiva parità di condizioni nella competizione.

In questo modo (limite di mandato e primarie) i giovani avrebbero migliori e più facili condizioni di essere rappresentati se portatori di consenso e capaci di interpretare meglio le energie provenienti dalla società e dal territorio.

Occorre anche ricercare nella società civile e produrre classe dirigente giovanile attraverso una nuova concezione di formazione politica non solo tradizionalmente intesa come corsi di aggiornamento ed apprendimento di quei giovani già presenti nell'organizzazione del Partito o eletti nelle istituzioni, ma

riconoscendo, promuovendo ed incoraggiando quelle risorse umane capaci di esprimere un alto livello di innovazione politica nel contesto territoriale di appartenenza.

Avviare in sostanza, su scala territoriale dei laboratori di innovazione politica laddove vi siano particolari progettualità sui temi e sui contenuti oggetto della nostra iniziativa politica.

Esempio: si riconoscano laboratori per le nuove politiche ambientali, per l'innovazione istituzionale, per le nuove forme di comunicazione politica, per la riorganizzazione del welfare state a livello locale che già esistono nel territorio e si intercettino attraverso di essi, le migliori energie provenienti dalle unità di base del Partito e dalla società civile.

Si finanzia e si coordina il loro lavoro, si esprima il loro potenziale attraverso l'inserimento di quelle energie nelle prossime candidature ai livelli istituzionali e nella direzione politica del Partito. Non ne resteremo delusi.

Si guardi quindi al merito e si rifiuti la logica della cooptazione.

Non si trasformi l'effettiva necessità del ricambio generazionale in operazioni di efficacia puramente simbolica.

Di più. Il gruppo dirigente del PD dovrebbe sempre più lavorare per obiettivi, fissati chiaramente all'interno degli organismi di direzione politica del Partito in modo da misurarne con oggettività l'efficacia in funzione dei risultati ottenuti.

Tutto ciò sarà possibile solo facendo leva su un profondo sentimento di generosità che deve guidare i vertici del Partito Democratico in modo da affermare un gruppo dirigente capace di costruire un progetto politico che gli sopravviva e non solo preoccupato di sopravvivere ad ogni progetto politico.

Parafrasando una delle più celebri frasi Kennediane si potrebbe concludere con l'auspicio che ciascuno di noi "pensi piuttosto a cosa poter fare per il PD anziché preoccuparsi di cosa il PD possa fare per noi".

BOLOGNA METROPOLITANA AL CENTRO DELLA NOSTRA AZIONE POLITICA. UN NUOVO SISTEMA DI GOVERNO PER GLI ENTI LOCALI

Nel corso degli ultimi anni i bolognesi hanno vissuto con sempre maggior incertezza le trasformazioni che la società globalizzata ha prodotto sulla nostra città.

Il nuovo ordine mondiale e, nell'ultimo periodo, la crisi economica hanno profondamente cambiato il volto di una comunità che negli ultimi 50 anni si era caratterizzata per la propria capacità di produrre contemporaneamente innovazione, crescita economica e coesione sociale.

La progressiva riduzione delle risorse pubbliche, la crescita dell'immigrazione non accompagnata dalle necessarie politiche di integrazione a livello nazionale, la perdita di competitività del sistema territoriale hanno indotto un profondo cambiamento dell'etica pubblica della città, rendendola più attenta a difendere il consolidato e meno propensa a raccogliere le sfide dell'innovazione.

Se Bologna vuole uscire da questo circolo vizioso deve scommettere su se stessa e ricercare una dimensione nuova all'interno di un mondo nuovo.

La sfida della competitività nel nuovo ordine mondiale Bologna non può vincerla da sola, così come non possono vincerla da sole le altre città della nostra regione.

Per questo è necessario passare dal policentrismo che ha caratterizzato con successo il nostro sistema negli ultimi decenni, ad un sistema a rete fortemente connesso. Il nodo centrale di questa rete non può che essere Bologna, in virtù della sua maggiore dimensione, della sua centralità geografica e della sua rete infrastrutturale (alta velocità, aeroporto, fiera, università, centri di ricerca, ecc.). Occorre tuttavia dare maggior forza a questo ruolo, riconoscendo con atti normativi e amministrativi e, soprattutto, con maggiori trasferimenti economici che consentano alla città di ammodernare e rendere più efficienti le proprie dotazioni materiali ed immateriali.

Bologna potrà tuttavia essere il centro della rete, non solo se questo ruolo le sarà riconosciuto "dall'esterno" ma anche se saprà darsi una nuova dimensione di governo che renda più efficiente ed efficace l'azione amministrativa.

Da anni si cerca di realizzare la Città Metropolitana purtroppo senza successo. Difficoltà oggettive (quadro normativo nazionale) e resistenze localistiche ostacolano il raggiungimento di un obiettivo che dovremo comunque continuare a perseguire con caparbia. Il mondo tuttavia non attende i nostri tempi e i successi di Atc, Hera e dell'Asl unica, dimostrano che la dimensione (perlomeno) metropolitana è l'unica in grado di assicurare l'efficienza del sistema.

Contestualmente alla battaglia per la Città metropolitana, il PD dovrà dunque impegnarsi per mettere in campo politiche per l'esercizio associato di funzioni amministrative andando oltre a quanto è già stato fatto e ricercando con i Comuni della cintura e più in generale con tutto il sistema istituzionale d'area vasta, accordi che sappiano valorizzare il ruolo delle comunità locali senza disperdere la "massa critica".

In questo quadro non potremo che trasformare gli attuali quartieri in vere e proprie municipalità che indirizzino in modo cogente l'azione amministrativa in materia di servizi sociali, manutenzione della città, ecc.

A livello provinciale invece occorre dare un nuovo impulso all'azione di riordino territoriale d'area vasta, rafforzando le Unioni dei Comuni ed incoraggiando anche progetti di fusioni per quei Municipi che dovessero maturare un sempre maggior grado di omogeneità territoriale ed amministrativa a partire dai bilanci comunali.

Oggi infatti i nostri enti locali soprattutto quelle di minori dimensioni, presentano situazioni strutturali abbastanza simili e critiche. Basti pensare che quasi tutti i Comuni si distinguono come importanti erogatori di servizi alla cittadinanza (Scuola, Welfare, sviluppo economico, tutela ambientale) per lo più caratterizzati da un buon livello qualitativo degli stessi, anche se quantitativamente insufficienti per le nuove necessità della popolazione.

Inoltre, molte amministrazioni comunali presentano bilanci eccessivamente rigidi, con un livello di indebitamento relativamente basso, ma al tempo stesso ingombrante nel contesto delle spese correnti dell'ente.

Infine il livello di pressione tributaria non è per molti Comuni più estendibile per le ripercussioni sociali che avrebbe in questi periodi di recessione e di calo dei consumi, un incremento delle tasse.

Per questo deve entrare in campo una riforma vera dei livelli istituzionali, che, attraverso la gestione associata di servizi e funzioni comunali in ambiti più vasti, possa produrre effettive economie di scala. Una riforma che miri a rendere sempre più adeguati i Comuni per il ruolo e le funzioni che oggi si chiede di esercitare al governo locale.

In almeno due o tre situazioni del nostro territorio provinciale poi, le condizioni strutturali della finanza locale e dell'assetto amministrativo di alcuni Comuni potrebbe rendere possibile anche il superamento degli attuali Municipi per costituire, attraverso la fusione degli stessi, nuove amministrazioni pubbliche.

Un progetto coraggioso che solo un grande Partito riformista può mettere in campo attraverso l'elaborazione di progetti seri, condivisi, partecipati e credibili di innovazione istituzionale che mirino a raggiungere almeno tre obiettivi: l'estensione della rete dei servizi al cittadino a parità di livello di tassazione, la qualificazione della struttura amministrativa con particolare riferimento all'accorpamento dei servizi di back office ed all'estensione di quelli di front office, programmi di formazione e di qualificazione del personale dipendente.

Le nuove istituzioni dovranno usare la partecipazione dei cittadini come strumento per rendere più efficace e veloce la loro azione. Una partecipazione che dovrà essere sugli obiettivi generali ma anche sulla loro realizzazione pratica, sul modello di quanto avvenuto ad esempio per il mercato ortofrutticolo.

Oltre a strumenti nuovi per il governo della propria comunità, Bologna Metropolitana ha bisogno di nuove politiche finali: nuovi contenitori e nuovi contenuti poiché rappresenta da sempre un importante crocevia sia per la propria posizione geografica sia per la presenza dell'Università, degli enti di ricerca, di una forte rete produttiva ed associativa.

Occorre una nuova stagione di concertazione che sappia coinvolgere le forze che hanno fatto, e continuano a fare, grande questa comunità ma anche le tante energie fresche che la città continuamente sforna e che subiscono la frustrazione dell'esclusione.

In questo contesto il compito del PD dovrà essere quello di farsi promotore di una visione strategica condivisa che abbia l'obiettivo di fare di Bologna Metropolitana, la città dell'innovazione tecnologica e dello sviluppo sostenibile.

Ma il PD non dovrà limitarsi esclusivamente ad essere il propulsore di questo processo di innovazione, dovrà anche agire da attore protagonista.

In particolare, attraverso l'azione amministrativa il PD dovrà promuovere politiche pubbliche per realizzare progetti per l'innovazione (Tecnopolo e Città della creatività), praticare la riconversione energetica degli edifici pubblici (anche residenziali), incentivare la mobilità sostenibile, continuando la riconversione dei

mezzi di trasporto, mettere in campo politiche urbanistiche che limitino l'uso del territorio ed incentivino (ed in qualche caso obbligino) all'uso razionale delle risorse.

Allo stesso tempo le amministrazioni del PD dovranno stimolare la partecipazione dei giovani alla costruzione della città nuova ma anche coinvolgere direttamente agendo sull'assegnazione degli appalti e degli incarichi professionali (sempre nel rigoroso rispetto dei principi di trasparenza e leale concorrenza), attraverso la creazione di incubatori di aziende innovative e per giovani professionisti che abbiamo progetti ambiziosi di ammodernamento dei servizi resi, incentivando anche nel mercato privato l'affermazione di energie nuove.

Il Pd deve insomma far emergere energie nuove impegnando affinché per prime le amministrazioni pubbliche che governano sappiano riconoscere e premiare le capacità dei giovani talenti.

Al contempo, tuttavia, dovremo interiorizzare un concetto semplice: potremo far emergere le capacità dei giovani solo se consegneremo loro maggiore serenità, oltre che più opportunità. Senza servizi adeguati, infatti, è più difficile cogliere opportunità. Ecco perché è necessario investire maggiormente sull'edilizia residenziale pubblica nelle sue varie declinazioni, sui servizi all'infanzia, ecc.

Ma una città non ha bisogno solo di giovani imprenditori e professionisti.

Per Bologna è vitale investire sui giovani lavoratori, favorendo la stipulazione di contratti a tempo determinato ed agendo sulla rete di protezione per gli atipici che l'attuale stato sociale non copre, così come avevano iniziato a fare le amministrazioni di centro sinistra del territorio provinciale.

Oltre che di grandi riforme di sistema, Bologna, quale centro ordinatore dell'area vasta, necessita anche di piccoli e grandi interventi che migliorino la qualità urbana rendendola più attraente non solo per coloro che vi risiedono, ma anche per tutti quelli che bolognesi lo sono per molte ore della loro giornata, oppure per motivi occasionali legati al turismo o allo studio.

Bisogna avere più cura del centro così come delle periferie, a partire dalla realizzazione delle piste ciclabili, di un sistema di mobilità sostenibile (metro, SFM, civis, parcheggi pubblici) alla realizzazione di aree pedonali fino ad arrivare alla riconversione energetica dell'illuminazione pubblica, così come hanno già fatto altre città anche del nostro Paese.

Una città più bella è il primo rimedio contro la proliferazione dell'insicurezza urbana, stimola la partecipazione dei cittadini alla cura del territorio ed invoglia i turisti alla scoperta del suo patrimonio storico, artistico e culturale.

marzo 2010

Dedicato a mio figlio Alessandro, nella speranza che il mio impegno politico sia utile a realizzare quegli ideali di libertà, democrazia e uguaglianza in virtù dei quali una società evolve, si migliora e si apre con fiducia al futuro.